

I NESSI TRA CRIMINALITA' ORGANIZZATA E TERRORISMO NEL SAHEL

Chiara Brasca

Title: The nexus between organized crime and terrorism in Sahel

Abstract

The states that make up the Sahelian region were born with economic, political-administrative, and social issues, that has made them, today, fertile ground for the emergence and spread of a wide range of non-state groups. In particular, terrorism and organized crime generate unprecedented relationships within power gaps, which contribute to perpetuating spirals of violence, which further destabilize the precarious conditions of the Sahel.

Key words: crime-terror nexus, Sahel, organized crime, jihadist terrorism, AQIM

Gli stati che compongono la regione saheliana nacquero con gravi problemi di natura economica, politico-amministrativa e sociale, che li ha resi, oggi, terreno fertile per l'emergere e il diffondersi di una vasta gamma di gruppi non statali. In particolare, il terrorismo e la criminalità organizzata generano nei vuoti di potere inedite relazioni, le quali contribuiscono a perpetuare spirali di violenza, che destabilizzano ulteriormente le precarie condizione del Sahel.

Parole chiave: crime-terror nexus, Sahel, criminalità organizzata, terrorismo di matrice jihadista, AQIM

1. Introduzione

I nessi tra criminalità e terrorismo rappresentano oggi una delle principali minacce alla sicurezza degli stati.

In particolare, il *crime terror nexus* tende ad incistarsi e fortificarsi nei paesi fragili, ossia realtà segnate da problemi di natura sociale, economica e politico-amministrativa, come il Sahel, oggetto del presente contributo.

Per arrivare a stabilire come la criminalità organizzata e il terrorismo interagiscano in questo contesto, l'articolo è strutturato in sei sezioni.

La prima è dedicata al dibattito accademico sul *crime terror nexus*, al fine di delineare i principali modelli teorici che tentano di individuare e qualificare le sovrapposizioni tra criminalità organizzata e terrorismo. Nella seconda, invece, si offre una panoramica dettagliata delle principali problematiche che affliggono il Sahel, le quali hanno contribuito al radicamento di una vasta gamma di gruppi non statali (indipendentisti, jihadisti). Per questo motivo si è reso necessario destinare la terza sezione all'analisi dei principali gruppi che costituiscono l'orbita jihadista nella regione saheliana. Stabilito questo punto fondamentale, l'indagine si restringe sui nessi tra criminalità organizzata e terrorismo, dedicando un focus particolare al rapimento a scopo di riscatto, attività criminale principe dei gruppi terroristici di matrice jihadista. Infine, la parte conclusiva isola le relazioni tra crimine organizzato e terrorismo, provando ad interpretarle e valutarle utilizzando i modelli analitici illustrati nella prima parte.

2. Linee teoriche sul crime-terror nexus

Quando la letteratura tenta di analizzare i legami tra criminalità organizzata e terrorismo, si trova davanti a una imminente difficoltà: la questione definitoria. Mentre nel 2000, grazie alla Convenzione di Palermo, la comunità internazionale è giunta ad una definizione globalmente accettata di "gruppo criminale organizzato", nel campo del terrorismo, si registra tuttora l'assenza. Ciò determina un problema non solo sul piano preventivo e coercitivo, ma anche nella stessa disciplina scientifica, poiché non è possibile, in termini puramente giuridici, fare un confronto

tra il concetto di “gruppo criminale organizzato” e il suo equivalente per il fenomeno terroristico.

Inoltre, come nota Picarelli, stabilire preventivamente cosa si intende per criminalità organizzata e terrorismo ha tre principali scopi e costituisce “a required starting point for any analysis of threat convergence”¹.

In primo luogo, i termini “crimine organizzato” e “terrorismo” non qualificano solo forme di organizzazione ma anche tipi di attività o possono riferirsi ad entrambe le caratteristiche. Di conseguenza il tipo di focus consente di capire, una volta che i soggetti vengono posti in relazione, se l’iterazione è radicata in collegamenti organizzativi, sovrapposizioni operative o se considera entrambe le caratteristiche². In secondo luogo, “definitions set the boundaries”³, ovvero circoscrivono quali tipologie di organizzazioni e attività rientrano nelle categorie “organizzazioni criminali transnazionali” o “terrorismo internazionale”. Senza questo ulteriore accorgimento, i risultati della ricerca potrebbero comprometersi: l’utilizzo di definizioni troppo ampie dà luogo ad un numero eccessivo di connessioni; l’adozione di formulazioni troppo specifiche o ristrette, porta a conclusioni in cui le relazioni non avvengono quasi mai.

Infine le categorie “organizzazione criminale” e “terrorismo” sono piuttosto generali, poiché concentrano nella medesima classificazione gruppi con chiare divisioni organizzative, operative e, nel secondo caso, persino ideologiche. Un’attenta analisi della struttura interna, delle attività e anche degli obiettivi, invece, migliora notevolmente la comprensione dell’interazione tra criminalità e terrorismo⁴.

Hutchinson e O’malley, ad esempio, sostengono che il livello di organizzazione interna, insieme alle necessità di un gruppo terroristico, costituiscono dei fattori predittivi chiave, che consentono di individuare sia il grado di coinvolgimento, sia i

¹ John T. Picarelli, *Osama bin Corleone? Vito the Jackal? Framing Threat Convergence Through an Examination of Transnational Organized Crime and International Terrorism*, in “Terrorism and Political Violence”, 2012, vol. 24, no. 2, pp.180-198, p.182.

² *Ibidem*.

³ *Ivi*, p.183.

⁴ *Ibidem*.

tipi di attività criminali in cui l'organizzazione si adopera⁵. Secondo i due ricercatori, infatti, un gruppo terroristico effimero-sporadico (ephemeral-sporadic terrorist groups), che non ha bisogno di ingenti introiti per sopravvivere, non detiene specifiche competenze interne né dipende dall'istituzione o mantenimento di canali corruttivi, sarà portato ad accumulare risorse (monetarie o di altro genere) mediante crimini a basso rischio, per non attirare eccessivamente l'attenzione delle forze dell'ordine, e a basso profitto, poiché delinque per racimolare quanto basta per realizzare uno specifico attacco⁶. Al contrario, un'organizzazione terroristica strutturata (organized-enduring terrorist groups), per sostenere i costi di gestione finalizzati alla perpetrazione reiterata di attacchi, necessita di ingenti e continuativi flussi di finanziamenti. Dal punto di vista funzionale, organizzativo e motivazionale, il gruppo è meglio predisposto ad impegnarsi stabilmente in un'ampia gamma di attività criminali⁷.

Da tali osservazioni, è possibile evincere che non esiste né una definizione corretta (nel senso che riesce a cogliere esattamente tutte le sfaccettature) di criminalità organizzata e terrorismo né, di conseguenza, un modello analitico in grado di delineare con estrema precisione la natura del *crime terror nexus*. I motivi sono molteplici.

In primo luogo, i concetti che si vogliono circoscrivere sono fenomeni fluidi e in continua evoluzione. In secondo luogo, si tratta di organizzazioni modellate dalla cultura, dalla subcultura, dall'ambiente e dalle particolari circostanze in cui si trovano ad operare. Di conseguenza, le relazioni tra criminalità e terrorismo possono variare considerevolmente in base alle capacità operative dei singoli gruppi, alla struttura interna (gerarchizzata o *network structure*), agli obiettivi, al grado di fiducia/coesione tra i componenti del gruppo, all'area geografica o un particolare ambiente, alla capacità di controllo che lo Stato ha sul territorio e ai livelli di corruzione nelle istituzioni che influenzano l'opinione della società civile, la quale tende a legittimare strutture alternative di potere (tra cui gruppi irregolari).

⁵ Steven Hutchinson, Pat O'malley, *A Crime-Terror Nexus? Thinking on Some of the Links between Terrorism and Criminality*, in "Studies in Conflict Terrorism", 2007, vol. 30, no. 12, pp.1095-1107, p.1095.

⁶ *Ivi*, p.1099.

⁷ *Ivi*, p.1101.

Poste tali premesse, la letteratura analizza il *crime terror nexus* attraverso due prospettive, quella organizzativa e quella operativa, non mutualmente esclusive.

La prima concentra il focus sulle forme di interazione che sussistono tra strutture organizzative, quindi consente di individuare l'eventuale esistenza di alleanze o atteggiamenti cooperativi. L'obiettivo è quello di comprendere, anzitutto, il grado di profondità di tali relazioni e, in secondo luogo, in che modo queste ultime aiutino entrambi i gruppi a portare avanti le proprie priorità⁸. Vale la pena, per ora, concentrarsi su quest'ultimo punto.

Come osserva Schmid⁹, sebbene l'accesso a cospicue risorse finanziarie per sovvenzionare gli attentati (1), si ponga come una delle principali ragioni che spingono i gruppi terroristici a collaborare con quelli criminali, non rimane l'unica. L'autore ne individua altre sei: (2) indipendenza dalla sponsorizzazione statale; (3) possibilità di costituire un potere economico compensando la mancanza del sostegno pubblico; (4) accesso a competenze specifiche (riciclaggio di denaro, contraffazione di documenti); (5) facilitazione nei movimenti transfrontalieri (utilizzo delle rotte del traffico di esseri umani); (6) entrare in contatto con un'ampia gamma di potenziali reclute già appartenenti al mondo dell'illecito; (7) accesso alle armi.

Per quanto concerne, invece, i gruppi criminali, Schmid isola tre possibili vantaggi: (1) i narcotrafficienti ottengono protezione sia per le coltivazioni di stupefacenti che nella fase di trasporto, nelle aree controllate dai gruppi terroristici, poiché beneficiano delle loro capacità militari; (2) la destabilizzazione delle strutture politiche ed economiche ad opera dei gruppi terroristici può creare un ambiente favorevole alle attività criminali; (3) l'alleanza con i terroristi può assicurargli un ulteriore grado di intimidazione.

La prospettiva operativa, al contrario, non esamina i contatti tra organizzazioni, ma restringe l'analisi sulle attività criminali svolte dai gruppi terroristici, oppure sulle tattiche terroristiche adottate dai gruppi criminali. Questa tipologia di *nexus* viene denominata "appropriazione di tattiche o attività" ed è volta, in primo luogo, ad

⁸ John T. Picarelli, *op. cit.*, p.184.

⁹ Alex P. Schmid, *Revisiting the Relationship between International Terrorism and Transnational Organised Crime 22 Years Later*, International Centre for Counter-Terrorism, 2018, p.17-18.

identificare il tipo di attività o tattica di cui il gruppo si è appropriato e, in secondo luogo, di stabilire il vantaggio e l'intensità con cui ricorre a tale metodo operativo¹⁰. Generalmente i primi quadri analitici concordavano su una valutazione sostanzialmente negativa concernente la longevità e l'intensità del *crime terror nexus*, poiché basata sulla dicotomia ideologia vs profitto: la criminalità organizzata agisce per ottenere benefici economico-finanziari mentre il terrorismo opera per fini ideologici, religiosi, politici od etnici. L'incompatibilità degli obiettivi, quindi, ha portato la letteratura a trattare le interazioni adottando il concetto "methods not motives": il terrorismo e la criminalità possono, nel breve periodo, cooperare o dilettarsi nell'area di competenza altrui; nel lungo periodo, tuttavia, gli scopi contrapposti avrebbero impedito che le interazioni si evolvessero in qualcosa di più profondo.

Nonostante ciò, alcune ricerche scientifiche, a partire dalla fine degli anni '90 primi anni 2000, iniziarono a rimettere in discussione la saggezza convenzionale. A tal proposito Shelley e Picarelli affermano: "Such a general approach (in riferimento all'approccio *methods not motives*) has become too restrictive and can misleading since the interaction between terrorism and organised crime is growing deeper and more complex all the time. In short, the lines of separation are no longer unequivocal"¹¹.

È emersa, pertanto, una pletora piuttosto eterogenea di studi, accomunata, tuttavia, dal convincimento che il notevole avvicinamento tra criminalità e terrorismo, sia dovuto a due rilevanti cambiamenti: lo sviluppo delle due entità in strutture transnazionali, che manifestano, più del passato, somiglianze operative ed organizzative; il generarsi di luoghi che fungono da catalizzatori.

I cambiamenti dell'era post-bipolare hanno plasmato un ambiente internazionale che, per via dei suoi stessi meccanismi di funzionamento, favorisce sia il rafforzamento che la proliferazione di organizzazioni irregolari. L'illimitato accesso ai progressi nel campo delle tecnologie della comunicazione e dell'informazione, a

¹⁰ John T. Picarelli, *op. cit.*, p.184.

¹¹ Louise I. Shelley, John T. Picarelli, *Methods and Motives: Exploring Links between Transnational Organized Crime and International Terrorism*, in "Trends in Organized Crime", 2005, vol. 9, no. 2, pp. 52-67, p. 52.

trasporti più efficienti e ai vantaggi di un mercato mondiale deregolamentato e che trascende i confini nazionali, ha permesso ai gruppi criminali e terroristici di adattare organizzazioni, operazioni e ambizioni su scala globale.

Il fenomeno terroristico odierno, a differenza dei movimenti nazionalisti-separatisti degli anni '60 e '70, i quali indirizzavano azioni e scopi all'ambiente domestico di riferimento, si appella a questioni di più ampio respiro, come la religione, suscitando, di conseguenza, una "simpatia" che va ben oltre il contesto nazionale. Ritroviamo, quindi, una struttura organizzativa che, similmente alla criminalità organizzata transnazionale, agisce attraverso reti e outsourcing (facilitatori) altamente adattabili a qualsiasi ambiente in cui si trovano ad operare, capaci di innovazione ed efficienti nel rispondere agli ostacoli emergenti. Difatti funzionando a livello internazionale e mantenendo, al contempo, centri operativi in specifici *safe haven*, le organizzazioni possono sfruttare a proprio vantaggio i gap presenti tra i diversi sistemi normativi e di sicurezza degli stati, riuscendo a spostare agilmente beni, soldi e persone attraverso i confini.

Sul fronte operativo, il calo delle sponsorizzazioni statali da parte dell'Unione Sovietica e dei suoi alleati con la fine della Guerra Fredda, costrinse i gruppi terroristici a cercare aiuti economici e materiali altrove. Tale tendenza aumentò considerevolmente nell'era post-11 settembre 2001, quando la *Global War on Terrorism* scopercchiò il sofisticato sistema di sovvenzionamento di Al Qaeda, caratterizzato dall'abuso di enti di beneficenza, donazioni da parte delle comunità della diaspora, *l'hawala banking* e il ricorso ad attività commerciali regolari¹². Di fronte a tali preoccupanti evidenze, il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite emise una serie di risoluzioni¹³, concernenti il contrasto al finanziamento del terrorismo, vincolanti per tutti i membri dell'ONU, compresi quelli che non avevano aderito alla Convenzione di New York del 1999. Misure quali il congelamento di fondi e di risorse economiche detenute da persone fisiche e giuridiche, unitamente alla chiusura di enti di beneficenza islamici, associazioni non governative e no

¹² Tamara Makarenko, *The Crime-Terror Continuum: Tracing the Interplay between Transnational Organised Crime and Terrorism*, in "Global Crime", 2004, vol.6, no.1, pp. 129-145, p.130.

¹³ Risoluzioni 1373 (2001), 1989 (2011), 1988 (2011), 2170 (2014), 2178 (2014), 2199 (2015), 2133 (2014), 2161 (2014).

profit, collegati ad Al Qaeda, ai Talebani o a gruppi terroristici indipendentemente dalla matrice ideologica, spinsero questi ultimi ad utilizzare le attività illecite come fonte di entrate. Il business più comune, cui diverse organizzazioni sovversive vengono associate, è indubbiamente il narcotraffico¹⁴. Si tratta, tuttavia, di un metodo operativo nato a partire dagli anni '70: organizzazioni quali il Kurdistan Workers' Party (PKK), Euskadi Ta Askatasuna (Basque Fatherland and Liberty o ETA), Liberation Tigers of Tamil Eelam (LTTE), le FARC e Shining Path (Sendero Luminoso) si servirono dei proventi dei traffici di stupefacenti per finanziarsi¹⁵. Oggi, in realtà, la varietà di crimini in cui i gruppi terroristici sono coinvolti è notevolmente aumentata – riciclaggio di denaro, “racket della protezione”, traffico di armi, traffico di migranti, rapimenti, furti, falsificazione di documenti etc. –, grazie anche ai settori criminali emergenti offerti da internet e dal cyberspazio.

Per quanto concerne i gruppi criminali, è possibile affermare, anche in questo caso, che l'utilizzo di tattiche terroristiche come sistema esecutivo, non costituisce una novità nel panorama nazionale di alcuni stati. Tra i tanti esempi del passato, si segnala la strategia del terrore adottata da Cosa Nostra negli anni '90, finalizzata ad intimidire l'opinione pubblica e interrompere il successo della lotta antimafia, avviata con l'intento di ridurre l'influenza e il controllo che l'organizzazione criminale di stampo mafioso esercitava sui poteri politici, istituzionali ed economici dello Stato. Un altro importante caso è costituito dal cartello di Medellin: in risposta alla pressione impiegata dallo stato colombiano e americano tra la fine degli anni '80 e l'inizio degli anni '90, la potente organizzazione criminale innescò un'ondata di violenza contro polizia, giudici e civili.

Il metodo terroristico, in questi scenari, non era né indirizzato all'ottenimento di posizioni nella politica, né le organizzazioni volevano subentrare allo stato, bensì lo scopo era quello di assicurarsi il mantenimento di uno *status quo* confacente alla perpetuazione di attività criminali. Tuttavia, oggi, si assiste sempre di più a gruppi criminali che usano la violenza, poiché interessati “in attaining political control via direct involvement in the political processes and institutions of a state. [...] Grabbing

¹⁴ Il termine narcoterrorismo nasce negli anni '80 e si riferiva principalmente a gruppi sovversivi operanti in America Latina che si finanziavano attraverso il traffico di stupefacenti.

¹⁵ Tamara Makarenko, *op. cit.*, p.134.

control of financial institutions can both bring home the cash and advance political ambitions”¹⁶.

In sostanza strutture e metodi simili aumentano la probabilità che il crimine organizzato e il terrorismo (intesi sia come organizzazioni che come attività) trovino punti di contatto e, in alcuni specifici casi, anche obiettivi comuni.

Nonostante ciò la letteratura ha evidenziato che l'intensità delle interazioni tende ad aumentare, quando i gruppi irregolari condividono specifici ambienti, tutti accomunati dalla mancanza di presenza dello stato¹⁷. Ci si riferisce, in particolar modo, ai cosiddetti *fragile states*, ossia realtà statuali, come quelle che compongono il Sahel, oggetto di approfondimento del presente contributo, afflitte da guerre e da irrisolte problematiche di natura economica, politica, sociale e di sicurezza. Per tali motivazioni, si configurano come spazi che accolgono la presenza di una vasta gamma di gruppi non statali, le cui capacità offensive sono aumentate, per via della tendenza “al miglioramento, alla semplificazione e alla diminuzione dei costi delle armi leggere”¹⁸, rinsaldatasi col processo di globalizzazione. Di conseguenza la fatale congiuntura tra un più facile accesso alla violenza e la vulnerabilità del destinatario, lo stato, ha finito con l'assicurare al crimine organizzato e al terrorismo rifugi sicuri, all'interno dei quali riprodurre le proprie posizioni di potere, sviluppare inedite connessioni e prolungare una condizione di caos.

Questo quadro critico preannuncia, secondo la letteratura, l'emergere di due scenari: il primo viene definito con il termine di “convergence”, mentre il secondo “hybrid blending/transformation/self-transformation”.

Per quanto concerne la tesi della convergenza, nella maggior parte degli articoli scientifici viene studiata attraverso la prospettiva organizzativa ed esprime, se posizionata lungo uno spettro, il massimo grado di intensità di collaborazione tra la criminalità e il terrorismo. Schmid, ad esempio, individua quattro stadi di

¹⁶ *Ivi*, p.136.

¹⁷ Si veda, ad esempio, John T. Picarelli, *op. cit.*; Tamara Makarenko, *op. cit.*; Luis de la Corte Ibáñez, *To what extent do global terrorism and organised criminality converge?: general parameters and critical scenarios*, in “Revista del Instituto Español de Estudios Estratégicos”, 2013, no.1, pp. 353-380, p.365; Mary Kaldor, *Le nuove guerre. La violenza organizzata nell'età globale* (1999), Carrocci, Roma 2001.

¹⁸ Alessandro Colombo, *La guerra ineguale. Pace e violenza nel tramonto della società internazionale*, il Mulino, Bologna 2006, pp.284.

collaborazione: (1) il nesso debole, caratterizzato da rapporti opportunistici ad hoc; (2) associazione regolare, caratterizzata da forme di cooperazione tattiche e pragmatiche, basate su un insieme di interessi comuni; (3) formazione di alleanze strategiche, fondate da patti comuni che implicano stretti rapporti (simbiosi) reciprocamente vantaggiosi; (4) convergenza, contraddistinta dalle due entità che si fondono in termini di membri, risorse, attività logistiche e/o operative¹⁹.

La convergenza genera molti attriti, all'interno del dibattito scientifico. Wang, ad esempio, afferma che non ci sono prove che dimostrino che gruppi criminali e gruppi terroristici siano confluiti in una singola entità "with similar ideologies, motives, and views of success and failure"²⁰. Inoltre, esistono numerosi disincentivi, per entrambe le parti, che minano la cooperazione a lungo termine. Dal punto di vista di un gruppo terroristico, si evidenzia il rischio di perdere credibilità (politica, ideologica, religiosa), il pericolo di infiltrazione da parte di soggetti criminali, indotti, dietro ricompensa, a passare informazioni sensibili al governo, resistenza ideologica a commettere crimini, divergenze su priorità, aumento della vulnerabilità²¹.

Nell'ottica criminale si sottolinea il rischio di concorrenza, mancanza di fiducia, divergenze su priorità, aumento della vulnerabilità, pericolo di defezioni²².

Nonostante ciò, Dishmann sostiene che i processi di decentralizzazione delle strutture organizzative criminali e terroristiche, possano incentivare nuove opportunità di collaborazione a lungo termine e, in alcuni casi, anche la convergenza²³.

Difatti, a differenza di una composizione gerarchizzata, in un sistema a rete (network structure) amorfo, il processo decisionale e le operazioni sono dislocate e ciò permette ai leader delle cellule locali, che l'autore categorizza come membri di rango medio-basso, di mantenere spirito d'iniziativa e autonomia. Di conseguenza,

¹⁹ Alex P. Schmid, *op. cit.*, p.15.

²⁰ Peng Wang, *The Crime-Terror Nexus: Transformation, Alliance, Convergence*, in "Asian Social Science", 2010, vol.5, no.6, pp. 11-20, p.17.

²¹ Alex P. Schmid, *op. cit.*, p.18.

²² John Rollins, Liana Sun Wyler, Seth Rosen, *International Terrorism and Transnational Crime: Security Threats, U.S. Policy, and Consideration for Congress*, CRS (Congressional Research Service) Report for Congress, 2010, Washington D.C., pp. 1-52, p.5.

²³ Chris Dishmann, *The Leaderless Nexus: When Crime and Terror Converge*, in "Studies in Conflict & Terrorism", 2005, vol.28, no.3, pp.237-252, p.237.

il basso livello di assoggettamento alla leadership permette ai capi dei nuclei locali di perseguire agende multiple²⁴. Dishmann nota anche, in riferimento ai gruppi terroristici, che la necessità di segretezza impedisce il trasferimento di proventi, forzando così i leader medio-bassi a ricorrere al crimine come metodo di finanziamento²⁵. Sotto il profilo criminale, l'analista osserva che la transizione da un sistema gerarchico ad un sistema a rete decentralizzato, ha costretto le cellule a diventare economicamente autosufficienti, esacerbando in queste ultime la necessità di adoperarsi in qualsiasi tipo di attività illecite, anche in quelle che gli erano state precluse – produzione di documentazione falsa per i terroristi, il contrabbando di armi di distruzione di massa e di membri di gruppi terroristici –, pur di garantirsi la sopravvivenza²⁶. In sostanza la combinazione tra la crescente autorità e libertà d'azione dei leader criminali e terroristici di grado medio-basso e il bisogno di questi ultimi di perdurare in un sistema decentralizzato porterà, secondo Dishmann, alla costruzione di forme di cooperazione a lungo termine. Tale alleanza "esterna" (definita così poiché riguarda solamente il singolo nucleo) ha il potenziale di diventare "interna", quindi integrata, a tutti gli effetti, nel sistema a rete, grazie alla natura fluida e sciolta dei network, che permettono, all'occorrenza, a persone e piccole organizzazioni di entrare ed uscire dalla struttura organizzativa²⁷.

In merito al secondo scenario, la letteratura si esprime con maggior propensione, poiché la tesi della trasformazione non contempla il contatto tra gruppi. Quest'ultima prende forma quando un gruppo criminale o terroristico, potenziando le sue capacità interne, inizia a dilettersi nell'area di competenza altrui in modo ricorrente e sistematico. Quando il valore attribuito a tale pratica aumenta, la compagine può impadronirsi della logica criminale o terroristica. Tale mutamento si concretizza su due livelli: (1) l'organizzazione diventa ibrida, ossia miscela tratti criminali e tratti terroristici, perseguendo, di conseguenza, entrambi gli obiettivi, poiché non mutualmente esclusivi;(2a) il gruppo terroristico usa la retorica

²⁴ *Ivi*, p.242.

²⁵ *Ivi*, p.243.

²⁶ *Ivi*, p.245.

²⁷ *Ivi*, p.247.

ideologica, politica e religiosa come una mera facciata per perpetrare attività criminali;(2b) il gruppo criminale, portando avanti campagne politiche, ideologiche e religiose violente, assomiglia sempre di più a una organizzazione terroristica²⁸.

Vale la pena, per completare la trattazione, illustrare brevemente il modello analitico di Makarenko, poiché è stata una pioniera nel campo dell'analisi del *crime terror nexus*. La ricercatrice sostiene che le relazioni tra criminalità organizzata e terrorismo non sono statiche e proprio per tale motivo, pone il *crime terror nexus* (sia gli aspetti organizzativi che quelli operativi) lungo un continuum, per illustrare il fatto che un singolo gruppo sia in grado di spostarsi lungo questa scala, a seconda dell'ambiente in cui opera²⁹. Per Makarenko, infatti, il terrorismo e la criminalità, coesistendo sullo stesso piano, sono in grado di avvicinarsi verso un punto centrale, ossia in direzione della convergenza. Man mano che le due entità continuano ad appropriarsi delle altrui attività, inizia il processo di trasformazione, segnato dalla presenza del "political crime", da un lato, e dal "commercial terrorism", dall'altro. Alla fine del continuum, ossia in concomitanza del punto centrale, i due gruppi potrebbero convergere

“into a single entity that initially displays characteristics of both groups simultaneously; but has the potential to transform itself into an entity situated at the opposite end of the continuum from which it began. Transformation thus occurs to such a degree ‘that the ultimate aims and motivations of the organisation have actually changed. In these cases, the groups no longer retain the defining points that had hitherto made them a political or criminal group’”³⁰.

Secondo l'analista l'autotrasformazione rafforza il processo di convergenza, aggiungendo, così, un altro tassello su cui riflettere alla complessa analisi del *crime terror nexus*.

Stabilite le principali linee teoriche, il presente articolo procederà con l'illustrazione del drammatico caso saheliano. Da diversi anni, infatti, il Sahel presenta un

²⁸ Luis de la Corte Ibáñez, *To what extent do global terrorism and organised criminality converge?: general parameters and critical scenarios*, in "Revista del Instituto Español de Estudios Estratégicos", 2013, no.1, pp. 353-380, p.362.

²⁹ Tamara Makarenko, *op. cit.*, p.130.

³⁰ *Ivi*, p.135.

preoccupante profilo di instabilità, dovuto a un intreccio di interessi tra regimi corrotti, gruppi criminali e gruppi armati (jihadisti, indipendentisti).

3. L'instabilità del contesto saheliano

Con l'espressione Sahel, ci si riferisce a quella fascia di territorio dell'Africa subsahariana che si estende dall'Oceano Atlantico al Mar Rosso e comprende, dal punto di vista geografico, porzioni più o meno estese di Senegal, Mauritania, Mali, Burkina Faso, Niger, Ciad, Sudan, Sud Sudan ed Eritrea. Sotto il profilo geopolitico, la letteratura non ha trovato accordo nel delineare precisamente l'area, pertanto è possibile ritrovare visioni più ampie o più ristrette. Tendenzialmente il sud dell'Algeria, il nord della Nigeria e il sud della Libia, condividendo problematiche comuni con la regione, spesso vengono incluse nelle analisi; al contrario Sudan, Sud Sudan ed Eritrea, pur componendo geograficamente la regione, ereditano un lascito coloniale differente e presentano un background culturale diverso³¹.

La regione saheliana da anni si presenta come “un sorvegliato speciale” da parte della comunità internazionale, a causa delle innumerevoli difficoltà che la affliggono: alcune di vecchia data, protrattesi fino ai giorni nostri e risalenti principalmente all'esperienza coloniale e post-coloniale, altre inedite, come l'espansione senza precedenti del narcotraffico e il proliferare di gruppi armati e organizzazioni terroristiche di matrice jihadista legate ad Al Qaeda e allo Stato Islamico. Ambedue le problematiche si presentano alla lente dell'osservatore come indissolubilmente intrecciate una con l'altra, rendendo difficile e complessa l'analisi della grammatica del contesto saheliano.

La conferenza di Berlino, tenutasi tra il 1884 e il 1885, sancì la spartizione dei territori africani sulla base delle volontà arbitrarie delle potenze europee. Gran parte del Sahel, noto ai tempi come Africa occidentale francese, finì sotto l'amministrazione di Parigi; gli inglesi si accaparrarono il Sudan, un pezzo della Somalia e la Nigeria; l'Italia ottenne l'Etiopia, la Somalia, l'Eritrea e la Libia.

³¹ Maria Luisa Maniscalco (a cura di), *Sahel in Movimento. Nuove soggettività sociopolitiche tra globale e locale*, L'Harmattan Italia, Torino, 2014, pp. 16.

Il processo di occupazione dei nuovi possedimenti africani fu concepito dagli europei sull'imperativo del massimo sfruttamento delle risorse con il minimo dei costi. I paesi africani vennero creati in modo sbrigativo, attraverso l'imposizione delle linee di confine e delle istituzioni dello stato moderno e nel farlo, le potenze colonizzatrici minimizzarono spese ed energie. Ciò provocò non solo la nascita di apparati deboli e incompleti, ma questi ultimi, oltrepassando la fase di *state-building* e *nation-building*, presupposto della nascita dello modello Stato-nazione europeo, si configurarono come strutture estranee alla cultura locale.

L'Africa pre-coloniale non fu del tutto priva di unità politiche riconducibili alla statualità, tuttavia erano prive di alcune caratteristiche fondamentali: non avevano confini lineari e precisi con funzione escludente tra interno ed esterno, lasciando ampie zone intermedie abitate da popoli sprovvisti di un'organizzazione politica centralizzata³².

La logica che sottese la fase colonizzatrice era impregnata, inoltre, della retorica civilizzatrice e razzista, secondo cui l'uomo bianco, in uno stadio di sviluppo superiore, si addossava la responsabilità di elevare le comunità primitive dall'arretratezza economica, sociale e culturale per avvicinarle alla modernità. Quando l'amministrazione occidentale arrivò nel Sahel, si trovò di fronte un mosaico di popolazioni le cui specificità erano piuttosto fluide e complesse. I colonizzatori, piuttosto che tentare di comprenderle, avvertirono la necessità di imporre l'ordine, classificandole e codificandole sulla base delle loro differenze linguistiche, sociali, politiche e culturali³³.

Il sistema di manipolazione e rivisitazione della frammentazione etnica, non solo contribuì a fossilizzare identità e prassi che da sempre, grazie alla loro flessibilità, furono funzionali ai rapporti tra popoli, ma concorse anche a generare nuove gerarchie di potere. Difatti, accanto ai funzionari amministrativi e agli antropologi del tempo, parteciparono intellettuali ed esponenti locali che, ponendosi come interpreti privilegiati delle tradizioni e culture locali, riuscirono ad elevarsi e assicurarsi ampi poteri³⁴. In sostanza il processo di etichettatura e gerarchizzazione

³² Giovanni Carbone, *L'Africa. Gli stati, la politica, i conflitti*, il Mulino, Bologna, 2012, p.17.

³³ *Ivi*, p.15.

³⁴ *Ivi*, p.37.

delle caratteristiche intrinseche delle popolazioni locali, oltre che inoculare i tratti peggiori della cultura europea, il razzismo, produsse effetti fatali dal punto di vista della percezione di sé e degli altri, che scoppiarono in modo prorompente con l'indipendenza e negli anni avvenire.

Per quanto concerne il profilo economico, gli interessi delle potenze europee erano tesi meramente allo sfruttamento della manodopera, delle terre e del resto delle risorse naturali di cui potevano servirsi. Di conseguenza venne stimolata la libera circolazione di beni e di persone (manodopera stagionale) e furono aperti ulteriori itinerari per il commercio, attorno ai quali sorsero città, che divennero nuovi epicentri di ricchezza e produzione³⁵. Ciò scompaginò i tradizionali sistemi economici e indebolì la stabilità finanziaria delle comunità stanziato lungo i vecchi percorsi di scambio. Infine i popoli africani furono esclusi dal debole processo di modernizzazione economica avviato dai regimi coloniali nel settore privato, che, oltre ad essere estremamente modesto, era dominato da imprenditori e commercianti britannici e francesi³⁶.

Il 1960 segnò l'indipendenza degli stati saheliani e uno dei più importanti e gravosi lasciti del periodo coloniale fu la geografia politica. I capi di governo delle neonate strutture istituzionali decisero di non apportare modifiche alle carte geografiche disegnate dalle ex potenze europee, anche se riflettevano la scarsa rilevanza che queste ultime diedero alle necessità delle realtà sociali. Temevano, infatti, che una rinegoziazione dei confini, avrebbe causato l'emergere di innumerevoli domande di aggiustamenti territoriali e richieste secessioniste le quali, a lungo andare, si sarebbero trasformate in escalation di violenza. Di conseguenza mantennero le spartizioni preesistenti e queste furono, a tutti gli effetti, riconosciute sia a livello nazionale sia a livello internazionale³⁷.

Oltre alla "questione confinaria", va senz'altro sottolineato che, nonostante l'innesto di semi-apparati plasmati sul modello delle democrazie liberali occidentali,

³⁵ Maria Luisa Maniscalco, *Sahel e islam: un'influenza crescente*, in *Sahel in Movimento. Nuove soggettività sociopolitiche tra globale e locale*, Maria Luisa Maniscalco (a cura di), L'Harmattan Italia, Torino, 2014, pp.33.

³⁶ Giovanni Carbone, *op. cit.*, p.61.

³⁷ Ivi, p.46-47; Tim Marshall, *Il Potere delle Mappe. Le 10 aree cruciali per il futuro del nostro pianeta*, Garzanti, Milano, 2021, pp.203.

l'estromissione politica cui i popoli e soprattutto i partiti politici africani furono sottoposti in epoca coloniale, comportò, nella delicata fase di trasferimento dei poteri, il delinarsi di una élite politica con poca esperienza e competenza sul funzionamento delle istituzioni statali³⁸. Alla marginalizzazione politica si aggiunse quella economica: per lunghi anni, l'impossibilità per il popolo e per i futuri gruppi dirigenziali africani di partecipare ai processi di accumulazione delle ricchezze locali, esacerbò in questi ultimi, dopo la liberazione, la necessità di ricorrere direttamente o indirettamente alle risorse statali per vedersi "finalmente" migliorare il proprio status sociale e benessere economico³⁹.

Il monopolio del potere politico divenne, per le élite politiche, il mezzo per controllare interi settori economici, accedere a flussi di capitali, aiuti internazionali, relazioni affaristiche o a modalità illecite di tesaurizzazione privata. La logica di funzionamento formale degli apparati istituzionali, burocratici e amministrativi degli stati saheliani fu ben presto rimpiazzata da quella patrimoniale. Reti e network clientelari a carattere verticistico iniziarono a gestire in modo strategico l'accesso alle cariche pubbliche e la redistribuzione delle ricchezze ai clienti collocati nelle fasce più basse della società⁴⁰. Tale sistema ebbe innumerevoli effetti disastrosi. In primo luogo incentivò la proliferazione di canali di corruzione tanto tra le alte cariche dello stato quanto ai livelli inferiori. Inoltre la corruzione, oltre che penalizzare lo sviluppo economico, esacerbare le disuguaglianze e le divisioni sociali, si pone tra i principali fattori che permettono la messa a sistema della criminalità.

In secondo luogo, in contesti caratterizzati da una forte scarsità di risorse e da una rilevantissima eterogeneità etnica, l'accesso agli apparati statali dovrebbe essere garantito attraverso il principio di universalità e neutralità⁴¹. Al contrario gli atteggiamenti clientelari vedevano i detentori delle cariche pubbliche favorire la propria comunità di appartenenza, con la conseguente esclusione di tutti gli altri. In aggiunta le stesse figure presidenziali, che salivano al potere servendosi dell'esclusivismo etnico o religioso per raccogliere consensi e giustificare politiche

³⁸ Giovanni Carbone, *op. cit.*, p.50.

³⁹ *Ivi*, p.62.

⁴⁰ *Ivi*, p.70-71.

⁴¹ *Ivi*, p.162-163.

autoritarie, simboleggiavano, agli occhi del popolo, le comunità che avrebbero controllato i network clientelari⁴².

Questo “gioco politico” innescò profondi risentimenti nella cerchia degli emarginati, generando i presupposti per l’origine dei numerosi conflitti susseguitisi negli anni. La logica di inclusione/esclusione con la quale l’apparato pubblico orientava le sue politiche, declinava anche la stessa gestione del territorio: lo stato era più forte nei centri nevralgici (ovvero la capitale e poche altre città) e assente nelle periferie e nelle aree transfrontaliere⁴³. Di conseguenza si generarono innumerevoli vuoti di potere, che si configurarono come luoghi privilegiati di insediamento per una vasta gamma di gruppi non statali.

L’indipendenza africana, per molti versi, può essere definita incompleta: da un lato, le ingerenze neocoloniali perdurarono e si delinearono rapporti di dipendenza con i paesi europei di riferimento, dal punto di vista economico, culturale, diplomatico e migratorio; dall’altro nuove forme di interferenza da parte delle organizzazioni internazionali come la Banca Mondiale e il Fondo Monetario Internazionale e degli Stati Uniti e Unione Sovietica, durante la competizione tra blocchi⁴⁴. Proprio quest’ultima fece sì che gli stati saheliani fossero destinatari di aiuti finanziari e militari, oltre che sostegno politico esterno, e tali dinamiche mascherarono, per anni, l’inconsistenza dei governi africani.

Tali fragilità, tuttavia, vennero alla luce quando il sistema bipolare cessò e iniziò l’era globalizzata, che impose un adeguamento alle regole del libero mercato mondiale, distruggendo i deboli progressi economici che i neonati stati africani erano riusciti a portare avanti nei decenni precedenti. Ciò comportò un peggioramento delle condizioni finanziarie, disoccupazione, impoverimento delle risorse e disparità di reddito e una forte contrazione della fornitura dei più basilari servizi sociali. Dal punto di vista politico, la straordinaria coerenza del sistema bipolare, che “aveva consentito di palliare sul nascere le conseguenze della decolonizzazione, suggerendo agli attori locali (fossero essi i detentori del potere o i loro oppositori)

⁴² *Ibidem*.

⁴³ Maria Luisa Maniscalco, *Gli stati nel Sahel: fragilità e contraddizioni*, in *op. cit.*, p. 111.

⁴⁴ Giovanni Carbone, *op. cit.*, p.52.

di adottare lingue universali della democrazia liberale o del socialismo”⁴⁵, lasciò il posto ad una diffusa “riappropriazione dei linguaggi locali tanto nell’opera di legittimazione quanto in quella di contestazione del potere”⁴⁶. In assenza di sistemi statali “credibili”, titolari, quindi, delle fondamentali proprietà delineate da Max Weber, i governi africani furono travolti dalla scomposizione culturale e ideologica propria dell’era globalizzata.

In sostanza la fragilità politica ed economica degli stati africani è dovuta, in buona parte, al modo in cui hanno avuto origine. Gli strascichi del periodo coloniale segnarono profondamente i governi saliti al potere con l’indipendenza, i quali, in assenza di modelli di comportamento politici consolidati, usarono lo spazio politico per depredare le risorse dello stato. Emersero e si diffusero numerosi conflitti che generarono, inevitabilmente, un’ulteriore deterioramento e indebolimento degli apparati istituzionali, incapaci di rispondere alle minacce e di controllare i confini. Queste dinamiche contribuirono, indubbiamente, a favorire l’attecchimento e la proliferazione di gruppi terroristici di matrice jihadista unitamente all’esponenziale allargamento e infiltrazione della criminalità in ogni ambito e aspetto della vita economica politica e sociale dei paesi saheliani.

4. I gruppi terroristici di matrice jihadista nel Sahel

Il Global Terrorism Index 2022 evidenzia lo stretto legame tra aree che soffrono di instabilità politica e conflitti e forte presenza del terrorismo: il 97% degli attacchi terroristici avvenuti nell’anno 2021 si sono verificati in luoghi come Sahel, Afghanistan e Myanmar, dove c’è una forte incidenza di guerre⁴⁷. Il GTI registra, inoltre, un preoccupante deterioramento delle condizioni di alcuni stati dell’Africa subsahariana: tre dei dieci paesi che hanno subito il maggior impatto del terrorismo

⁴⁵ Alessandro Colombo, *La guerra ineguale. Pace e violenza nel tramonto della società internazionale*, il Mulino, Bologna, 2006, pp. 282.

⁴⁶ *Ibidem*.

⁴⁷ Institute for Economics & Peace, *Global Terrorism Index 2022: Measuring the Impact of Terrorism*, March 2022, Sydney, p.2 disponibile su: <http://visionofhumanity.org/resources>

nel 2021 sono nel Sahel. Si riferisce, in particolare, a Burkina Faso, Mali e Niger, che si trovano rispettivamente al quarto, settimo, e ottavo posto nella classifica⁴⁸.

Infine il Global Terrorism Index rileva una forte relazione tra criminalità e terrorismo nel Sahel⁴⁹.

Alla luce di tali osservazioni, è possibile affermare che i gruppi terroristici si sono rafforzati, fortificati e moltiplicati, poiché hanno trovato, nel Sahel, un'ambiente congeniale. A differenza del terrorismo jihadista, fenomeno relativamente recente nel Sahel, il crimine organizzato prese forma a partire dagli anni '60 ed era legato, prettamente, a proto-forme di contrabbando di merci attraverso le frontiere. Tuttavia, con l'inizio dell'era globale, la regione venne interessata dai traffici transnazionali di stupefacenti, che determinarono l'arricchimento di diversi gruppi criminali ed un ulteriore degenerazione della classe politica, dell'economia e del tessuto sociale.

A partire dagli anni 2000 le connessioni tra questi due fenomeni apparvero più evidenti, tuttavia prima di procedere con i nessi, occorre fare un focus sulla nascita di Al Qaeda nel Maghreb Islamico (AQIM), che rappresenta il perno su cui l'orbita jihadista saheliana si è successivamente strutturata e radicata.

Tutto ebbe inizio nel contesto della guerra civile algerina scoppiata negli anni '90, quando l'FLN (Fronte di liberazione nazionale), ossia il partito che salì al governo dopo la guerra di liberazione coloniale, impedì al FIS (Fronte islamico di salvezza) di succedergli alla guida del paese, dopo che quest'ultimo vinse democraticamente le elezioni⁵⁰. Scoppiò così un sanguinoso conflitto che vide contrapporsi lo Stato algerino e un ampio movimento islamico costituito dall'Armata islamica di salvezza (AIS) e i Gruppi islamici armati (GIA)⁵¹. Quest'ultimo, in particolare, si mostrò immediatamente come la fazione predominante e più violenta: era formata principalmente dai veterani "Arab Afghans" algerini, ovvero i combattenti che ebbero un ruolo centrale durante la guerra in Afghanistan contro i sovietici e come tali erano imbevuti dell'ideologia salafita-jihadista e della dottrina estremista del

⁴⁸ *Ivi*, p.19.

⁴⁹ *Ivi*, p. 5.

⁵⁰ Marcella Emiliani, *Medio Oriente. Una storia dal 1918 al 1991*, Laterza, Bari, 2012, pp.138.

⁵¹ Caterina Roggero, *Il "Decennio nero" algerino: una ferita ancora aperta*, ISPI, 2 maggio 2017.

takfir, che predicava la violenza contro tutti coloro che venivano etichettati come “nemici dell’Islam”⁵². I Gruppi islamici armati si resero protagonisti di attacchi indiscriminati sia contro target militari sia contro civili – tra cui algerini, stranieri, giornalisti e intellettuali – provocando la morte di migliaia di cittadini. Tali violentissime azioni portarono la popolazione a declinare il sostegno nei confronti del GIA, privandolo di un vantaggio fondamentale: il radicamento sul territorio. Per la medesima motivazione, dal gruppo estremista islamico prese le distanze pubblicamente anche Ayman al-Zawahiri (vice di Bin Laden)⁵³.

Mentre l’ala moderata del FIS, l’AIS, nel 1994 dichiarò pubblicamente la sua disponibilità ad un ritorno al processo elettorale, il GIA, orchestrato da Djamel Zitouni, non aprì a nessuna possibilità di dialogo con il governo, dichiarando guerra anche all’AIS⁵⁴.

La battuta d’arresto si verificò nel 1998 quando dal GIA si staccò un consistente contingente di militanti che formarono il GSPC (il Gruppo salafita per la predicazione e il combattimento), capeggiato da Hassan Hattab (il leader), Shaykh Abou al-Baraa (l’ideologo) e Amari Saifi, conosciuto anche come “El-Para” (comandante sul campo)⁵⁵. Il GSPC, nato in opposizione al GIA e ai suoi attacchi di massa, giurò di rivolgere le sue operazioni solo contro obiettivi militari recuperando, allo stesso tempo, i rapporti con le comunità civili⁵⁶.

Con la fine della guerra civile algerina fissata intorno al 1999 (anche se le violenze andarono avanti negli anni successivi), fino al 2003 circa il GSPC si riposizionò dal punto di vista strategico.

Per quanto concerne il fronte locale, Hassan Hattab cercò, da un lato, di ricostruire l’immagine del gruppo dopo le gesta del GIA; dall’altro ampliò l’organizzazione instaurando alleanze con diversi gruppi, che finirono con l’esserne inglobati⁵⁷. Sotto

⁵² Sergei Boeke, *Al Qaeda in the Islamic Maghreb: Terrorism, insurgency, or organized crime?*, in “Small Wars & Insurgencies”, 2016, vol. 27, no. 5, pp. 914-936, p. 918.

⁵³ Stephen Harmon, *From GSPC to AQIM: The Evolution of an Algerian Islamist Terrorist Group into an Al-Qa’ida Affiliate and its implications for the Sahara-Sahel region*, in “Concerned Africa Scholars”, 2012, no. 85, p.14.

⁵⁴ *Ibidem*.

⁵⁵ *Ivi*, p.15.

⁵⁶ *Ibidem*.

⁵⁷ Richard Philippe Chelin, *From the Islamic State of Algeria to the Economic Caliphate of the Sahel: The Transformation of Al Qaeda in the Islamic Maghreb*, in “Political Violence”, 2020, vol.32, no.6, pp. 1186-1205, p. 1191.

il profilo internazionale, invece, il GSPC ripristinò i contatti con gli ex simpatizzanti del GIA stanziati in Europa (secondo le stime dell'intelligence statunitense nel 2006, in Europa, erano presenti fino a 800 combattenti del GSPC)⁵⁸.

Dal punto di vista organizzativo il gruppo era suddiviso in sei branche, due delle quali – quella orchestrata da El Para e da Mokhtar Belmokhtar – acquisirono, fin da subito, un grado di autonomia esecutiva piuttosto elevata.

Nacquero, quindi, delle frizioni tra Hattab, improntato operativamente sul fronte locale e gli altri emiri, in particolare Nabil Al Sahraoui, Abdelmalek Droukdel (a.k.a. Abu Musab Abdelwadoud) e El Para, che avevano un approccio e una visione più regionalista⁵⁹. La vera rinascita del GSPC avvenne nel 2003, quando El Para sequestrò 32 turisti europei rilasciati mesi dopo a fronte del pagamento di 4,6 milioni di euro⁶⁰. Sull'onda del successo di tale importante manovra, la leadership di Hattab iniziò a scricchiolare e difatti, nello stesso anno, questi fu deposto e sostituito da Nabil Al Sahraoui, che espresse pubblicamente, per la prima volta, il suo sostegno ad Al Qaeda e a Osama Bin Laden. Tale dichiarazione permise al GSPC di perseguire contemporaneamente due tipologie di obiettivi: perpetuare il jihad locale contro il governo algerino; estendere il raggio delle sue azioni grazie al jihad globale⁶¹. A tal proposito, proprio in questo periodo, le attività del GSPC si allargano verso il Sahel, portandolo nella sua fase di regionalizzazione e innescando, al contempo, una serie di interventi antiterroristici da parte degli Stati Uniti in cooperazione con i paesi della regione. Si trattò della Pan-Sahel Initiative (PSI) lanciata nel novembre 2002 e ampliata, nel giugno 2005, con la Trans-Sahara Counterterrorism Partnership (TSCTP)⁶².

Nel 2004 Nabil Al Sahraoui venne ucciso dalle forze militari algerine e il suo posto fu preso da Abdelmalek Droukdel, il quale portò avanti il piano del suo

⁵⁸ Stephen Harmon, *op. cit.*, p.15.

⁵⁹ Richard Philippe Chelin, *op. cit.*, p.1191.

⁶⁰ Mohammad-Mahmoud Ould Mohamedou, *The Many Faces of Al Qaeda in the Islamic Maghreb*, in "GSPC Policy Paper", no.15, 2011, p.2.

⁶¹ Richard Philippe Chelin, *op. cit.*, p.1190.

⁶² I paesi destinatari dell'iniziativa per promuovere la cooperazione, migliorare gli equipaggiamenti e la formazione militare, sono stati: il Mali, la Mauritania, il Niger e il Ciad, l'Algeria, il Marocco, la Tunisia, il Senegal il Ghana e la Nigeria. Si veda Valeria Rosato, *Il Sahel tra warfare e welfare: terrorismo e criminalità*, in *Sahel in Movimento. Nuove soggettività sociopolitiche tra globale e locale*, Maria Luisa Maniscalco (a cura di), L'Harmattan Italia, Torino, 2014, pp.220.

predecessore⁶³. Tuttavia le tensioni tra jihad globale e jihad locale continuarono. Una prima risposta, che fermò temporaneamente gli scontri tra la corrente globale e quella locale, fu lo scoppio, nel 2003, della guerra in Iraq. L'invasione degli Stati Uniti e degli alleati fornì l'impulso a giovani reclute (provenienti dalla Libia, Mauritania, Marocco e Tunisia) per unirsi al GSPC, addestrarsi ed essere inviate in battaglia per sostenere i contingenti di Al Qaeda e di Al Zarqawi⁶⁴. Fu così che Droukdel affermò la sua organizzazione nell'arena globale e ciò gli permise di instaurare relazioni più strette con il leader di Al Qaeda in Iraq. Doukdel, infatti, si complimentò pubblicamente con Al Zarqawi quando quest'ultimo rapì e uccise due diplomatici algerini a Baghdad nel 2005⁶⁵.

Gradualmente la partnership tra il GSPC e Al Qaeda divenne sempre più stretta, poiché entrambe le organizzazioni ricavarono, da questa, reciproci vantaggi: il gruppo algerino riuscì ad acquisire legittimità agli occhi del movimento jihadista globale; Al Qaeda guadagnò una base e un accesso al contesto nordafricano e saheliano nell'ottica della strategia di franchising⁶⁶. Di conseguenza il numero due di Al Qaeda, Ayman al Zawahiri, annunciò l'11 settembre 2006 l'entrata del GSPC all'interno di Al Qaeda e l'11 gennaio dello stesso anno, il GSPC rese pubblico, in linea con la sua entrata nell'organizzazione ombrello di Osama Bin Laden, il suo nuovo nome: Tandhim Al Qaeda fi Bilad Al Maghrib Al Islami ovvero l'Organizzazione di Al Qaeda nel Maghreb Islamico (AQIM)⁶⁷.

È possibile suddividere la traiettoria di AQIM in tre momenti: la fase promozionale che va dal 2006 al 2011; la fase di scissione e conflitto individuata tra il 2011 e il 2013; la fase di ricompattamento che parte dal 2013 fino ad oggi⁶⁸.

Per quanto concerne la prima fase, dopo la fusione con l'organizzazione di Bin Laden, AQIM manifestò il medesimo *modus operandi* di Al Qaeda: attentati coordinati contro obiettivi simbolici, organizzati seguendo lunghi preparativi e calcolati secondo precise tempistiche e l'uso attivo dei media e di Internet⁶⁹. I due

⁶³ Richard Philippe Chelin, *op. cit.*, p.1191.

⁶⁴ *Ibidem.*

⁶⁵ *Ibidem.*

⁶⁶ Mohammad M. O. Mohamedou, *op cit.*, pp.2.

⁶⁷ *Ivi.*, pp.3.

⁶⁸ Valeria Rosato, *op. cit.*, p.228.

⁶⁹ Mohammad M. O. Mohamedou, *op cit.*, p.3.

attentati dinamitardi, che presero di mira un edificio governativo e un distretto di polizia ad Algeri nel 2007, rifletterono le modalità “classiche” attraverso le quali Al Qaeda attaccò, ad esempio, Madrid nel 2004⁷⁰.

Nonostante l’adesione al marchio Al Qaeda, che comportò effettivi cambiamenti sia dal punto di vista delle tattiche terroristiche – la scelta di obiettivi simbolici, l’uso di autobombe e attentati suicidi – sia dal punto di vista delle modalità comunicative – divulgazione di video, l’uso di musiche e citazioni coraniche –, AQIM mostrò, fin dagli esordi, uno spiccato interesse per le dinamiche regionali, piuttosto che verso il jihad globale⁷¹. Diversi studi hanno concluso, a tal proposito, che l’adesione di Droukdel al jihad globale fu, più che altro, una strategia propagandistica e di marketing per ottenere maggiore visibilità, ampliare il bacino di reclute e garantirsi la sopravvivenza⁷².

Per quanto concerne la configurazione organizzativa, l’entrata nell’orbita qaedista non determinò marcati cambiamenti: AQIM ereditò l’assetto dal GSPC il quale, a sua volta, era frutto dei lasciti del GIA.

Il gruppo adottò una struttura di potere centralizzata, basata sulle decisioni prese da un organo centrale, il Majlis al-Ayan (Consiglio dei notabili) presieduto dal leader Droukdel, dagli emiri delle quattro “katibs”, ovvero delle frange o battaglioni sparsi nel territorio, e i capi dei comitati relativi all’ambito politico, militare, giudiziario (Consiglio della Sharia) e dei media (Al-Andalus Media Productions)⁷³. Con particolare riferimento alle branche (katiba), si installarono in diverse aree dell’Algeria e del Sahel. La prima copriva Algeri e la sua periferia, Kabyle, e la costa orientale dell’Algeria. La seconda, la katiba occidentale, era situata nella parte occidentale dell’Algeria fino al Marocco e la parte sud-occidentale dell’Algeria. La terza, rinominata Katibat Tariq ibn Zayyad, si estendeva dal sud della Tunisia all’area orientale dell’Algeria fino al nord del Niger. Tale branca era stata fondata da Amari Saifi (El Para) nel 2003, ma successivamente passò sotto la guida di Abdel

⁷⁰ *Ibidem*.

⁷¹ Valeria Rosato, *op. cit.*, p.230.

⁷² Diversi autori come Torres Soriano e Harmon hanno affermato che l’adesione di Droukdel al jihad globale è stata una strategia propagandistica. A tal proposito si veda Richard Philippe Chelin, *op. cit.*, pp.1193.

⁷³ Sergei Boeke, *op cit.*, pp.922.

Hamid Abou Zeid e divenne la frangia più violenta. Infine la quarta katiba, conosciuta col nome di Katibat al-mulaththamin, il cui emiro era Mokhtar Belmokhtar, racchiudeva l'Algeria sud occidentale e il nord del Mali e della Mauritania⁷⁴.

Nonostante il tentativo di Droukdel di mantenere il controllo sui diversi battaglioni, questi ultimi conservarono un alto grado di autonomia operativa, adattandosi al loro ambiente di riferimento.

Tale decentralizzazione comportò vantaggi e svantaggi per AQIM: per quanto concerne i benefici, la moltitudine di poli operativi contribuì positivamente a rendere più attiva l'organizzazione nel Sahel; d'altra parte si palesarono, fin da subito, tensioni interne alla leadership. In particolare i contrasti tra Mokhtar Belmokhtar, che portava avanti azioni apparentemente meno vincolate alla causa jihadista e più improntate all'ottenimento di vantaggi economici attraverso traffici illegali, e Droukdel, spinsero quest'ultimo a sollevare il primo dal suo incarico, sostituendolo con il capo del comitato d'informazione Yahia Djouadi⁷⁵. Belmokhtar si rifugiò nel nord del Mali, dove continuò a fare affari e stabilire alleanze.

Durante la seconda fase, la compattezza del gruppo venne definitivamente messa in discussione nell'ottobre 2011, quando nacque il Movimento per l'unicità del jihad nell'Africa Occidentale (MUJAO), capeggiato da Hamada Ould Mohamed Kheirou (alias Abou Ghoum-Ghoum)⁷⁶. Il nuovo gruppo, composto prevalentemente da maliani e mauritani, annunciò la fuoriuscita da AQIM per via del suo comportamento discriminatorio verso i membri neri africani. MUJAO esordì nella galassia jihadista mettendo a segno il sequestro di tre cooperanti europei (tra cui l'italiana Rossella Urru) nel deserto algerino. Inoltre il gruppo, nei diversi comunicati, esaltava la sua identità africana adottando simboli associati all'antico impero Songhai e ai suoi guerrieri, riuscendo, così, a reclutare militanti presso i songhai della regione di Gao (nord del Mali)⁷⁷.

⁷⁴ Richard Philippe Chelin, *op cit.*, pp.1193-1194.

⁷⁵ *Ivi*, p.1194.

⁷⁶ Maria Luisa Maniscalco, *I tuareg nel Sahel: ribellioni e radicalizzazione*, in *Sahel in Movimento. Nuove soggettività sociopolitiche tra globale e locale*, cit., p.227.

⁷⁷ Maria Luisa Maniscalco, *op. cit.*, pp.154 e Valeria Rosato, *op cit.* pp.232.

Nel 2012 nacque un altro gruppo da una costola di AQIM, ovvero i Signataires par le sang, capeggiato da Mokhtar Belmokhtar, il quale aveva avuto divergenze strategiche e ideologiche con la leadership di Al Qaeda nel Maghreb islamico⁷⁸.

Oltre alle tensioni intestine all'organizzazione di Droukdel, i precari contrappesi del contesto nordafricano e saheliano iniziano a vacillare e saltarono definitivamente il 17 gennaio del 2012, quando scoppiò in Mali una rivolta per effetto di diversi fattori: la trasformazione del tessuto sociale del nord del Mali, a causa dell'insediamento, a partire dai primi anni 2000, dei gruppi armati islamisti; la "questione tuareg" e la conseguente attivazione di un movimento indipendentista in Mali; l'alterazione degli equilibri politici derivanti dalla fine del regime di Gheddafi.

Quella del popolo tuareg, fu una storia caratterizzata da emarginazione economica, politica e amministrativa, sia durante il periodo coloniale che post-coloniale. L'insoddisfacente inclusione e un inadeguato riconoscimento da parte del governo di Bamako (Mali) portò le comunità tuareg a ribellarsi fin dall'indipendenza, ma tutte le manifestazioni furono represses nel sangue o si conclusero con la stipula di patti nazionali che rimasero, nella maggior parte dei loro punti, lettera morta⁷⁹.

In questo contesto si inserisce la politica migratoria delle "porte aperte" di Muammar Gheddafi, il quale fece un appello alle tribù tuareg, invitandole a ritornare nel loro presunto paese di origine, la Libia, con il fine ultimo di estendere la propria egemonia nell'area saheliana. Così migliaia di tuareg si riversarono nel territorio libico e molti di essi si iscrissero al servizio militare⁸⁰.

Con la morte nel 2011 di Gheddafi, i tuareg che combatterono come mercenari nell'esercito lealista, furono forzati a fare ritorno nei loro paesi di origine, in quanto identificati come collusi con l'ex regime. Ciò comportò il rientro nel nord del Mali di un importante contingente di miliziani ben addestrati e armati, che diedero un nuovo impulso al movimento secessionista tuareg. Questi ultimi costituirono, nel 2011, il Movimento Nazionale per la Liberazione dell'Azawad (MNL) capeggiato da Bilal Ag Acherif⁸¹. Inizialmente tra il governo e il movimento secessionista si

⁷⁸ *Ibidem*.

⁷⁹ *Ivi*, p.142.

⁸⁰ Ivan Ureta, *Senza Gheddafi nel Sahel cambia tutto*, in "Fronte del Sahara", Limes Rivista italiana di Geopolitica, no.5, 2012.

⁸¹ Maria Luisa Maniscalco, *op. cit.*, pp. 152.

instaurò il dialogo, ma la presenza nell'organizzazione non statale di un'ala militare composta dagli ex combattenti di Gheddafi e dai disertori delle milizie armate maliani, preannunciò esiti disastrosi. In questo contesto entrarono in gioco diversi gruppi jihadisti, che si inserirono nel tessuto del conflitto in corso, per avanzare le loro pretese e accaparrarsi il controllo di alcuni territori del nord del Mali. Il già citato MUJAO, nato in opposizione ad AQIM e composto prevalentemente da maliani e mauritani, fu una delle organizzazioni che si rese protagonista dei violenti scontri. Emerse, nel medesimo contesto, anche un'altra entità jihadista (vicina ad AQIM) ovvero Ansar al-Dine (i difensori dell'islam) che si discosta dal precedente gruppo in quanto portatore di forti connotati tuareg. Il suo esponente, Iyad ag Ghali, infatti, fu un leader storico delle ribellioni tuareg degli anni Novanta⁸². Sulla base del comune interesse nel controllare l'Azawad (macro-regione costituita dai territori nord-maliani) le organizzazioni – MNLA, MUJAO, Ansar al-Dine e altri nati da ulteriori scissioni soprattutto del fronte qaedista – misero da parte, in questa breve parentesi, le loro differenze per unire le forze contro il governo centrale. In poco tempo conquistarono le principali città del Nord del Mali, ovvero Timbuctu, Kidal, Gao e Mopti e limitate zone del Burkina Faso, dell'Algeria, della Mauritania e del Mali⁸³.

Tuttavia, data la volatilità e strumentalità delle alleanze, si manifestarono subito divergenze interne alla coalizione in merito alla gestione dei territori – l'MNLA aveva una visione prettamente secessionistica, interessata quindi alla creazione di uno stato tuareg indipendente, mentre i gruppi jihadisti volevano instaurare un governo basato sulla rigorosa interpretazione della sharia nelle zone controllate – che comportarono, inizialmente, la spartizione delle aree di controllo. L'accordo però non resse e si innescò una fase di guerriglia, che finì con la cacciata dell'MNLA dall'Azawad⁸⁴. I gruppi armati jihadisti istituirono, nelle zone controllate, dei proto-stati caratterizzati dalla rigida applicazione della legge islamica, controbilanciata dall'erogazione di servizi di base e l'istituzione di un sistema giudiziario.

⁸² Stefano M. Torelli, Arturo Varvelli, *Il nuovo Jihadismo in Nord Africa e nel Sahel*, approfondimenti ISPI, maggio 2013, pp. 22.

⁸³ Tim Marshall, *op. cit.*, pp.206.

⁸⁴ Francesco Strezzari, Luca Ranieri, *Mnla: vita (breve) e morte dell'insurrezione tuareg*, in "Fronte del Sahara", Limes, 2012, no.5.

Quella che nacque come la lotta per l'indipendenza del popolo tuareg si trasformò in una sconfitta ingloriosa per il movimento irredentista e in una vittoria strategica per il fronte jihadista. Quest'ultimo, infatti, riuscì ad assicurarsi il controllo di una vastissima area che gli permise, da un lato, di diventare un polo di attrazione per militanti provenienti da tutto il mondo, dall'altro di creare un safe haven per costruire campi di addestramento per la formazione di nuovi combattenti.

La terza fase iniziò nel 2013, ovvero quando le forze jihadiste avanzarono verso la capitale, Bamako. Immediatamente la Francia intervenne con l'Operazione Serval, in accordo con le Nazioni Unite e il sostegno di alcuni stati saheliani. Gli attacchi aerei fecero fuggire le forze jihadiste e l'esercito francese, sostenuto da quello maliano, entrò nel paese e riuscì a sopraffare agevolmente gli oppositori⁸⁵.

Nonostante le perdite subite, l'intervento in Mali diede nuovo impulso al movimento jihadista, che si ricompattò e riorganizzò dal punto di vista operativo.

Nel 2013 il gruppo di Mokhtar Belmokhtar, Les Signataires par le sang (Coloro che firmano col sangue), e il MUJAO si unirono per dare vita ad al-Mourabitoun⁸⁶. Il Sahel fu intaccato anche dall'emergere di gruppi affiliati allo Stato Islamico: nel 2014, a breve distanza dalla proclamazione del Califfato da Abu Bakr al Baghdadi, un gruppo armato attivo nel nord della Nigeria, comunemente noto col nome di Boko Haram e campeggiato da Abubakar Shekau, giurò fedeltà al leader dell'IS⁸⁷. In seguito a tale dichiarazione l'organizzazione assunse il nome di the Islamic State in West Africa Province (ISWAP) e così facendo offrì all'IS non solo un presidio strategico nel continente, ma anche la possibilità di controbilanciare la presenza qaedista da tempo radicata nell'Africa subsahariana. In poco tempo l'ISWAP subì una scissione da parte di un gruppo guidato da Abu Musab al-Barnawi, a causa di dispute sulla linea strategica da seguire. I dissidenti dichiararono la loro fedeltà all'IS e il califfo al Baghdadi, per dirimere la controversia tra i due gruppi, riconobbe ufficialmente l'organizzazione di al-Barnawi come provincia dello Stato Islamico, che mantenne, quindi, la denominazione ISWAP⁸⁸. Nel 2016, con a capo Abu Walid al-Sahrawi,

⁸⁵ Tim Marshall, *op. cit.*, pp.208.

⁸⁶ Valeria Rosato, *op. cit.* pp.229.

⁸⁷ Camillo Casola, *Lo Stato Islamico in Africa subsahariana*, ISPI, 30 giugno 2019.

⁸⁸ *Ibidem*.

emerse un'altra organizzazione fedele allo Stato Islamico, l'Islamic State in the Greater Sahara (ISGS), che si consolidò subito come attore rilevante nella zona di Liptako-Gourma (collocata al confine tra Mali, Niger e Burkina Faso). L'ISGS, sebbene nei primi anni di vita contasse poche centinaia di combattenti, esordì sulla scena pubblica nel 2017, con un attacco che costò la vita a diversi militari statunitensi e soldati nigerini a Tongo Tongo (villaggio nella regione occidentale di Tillabéri, Niger)⁸⁹. Tale avvenimento spinse il fronte qaedista a compattarsi ulteriormente. Venne creata un'organizzazione ombrello denominata Gruppo di Sostegno all'Islam e ai Musulmani (Jamaat Nusrat al-Islam wal Muslimeen, JNIM). Il nuovo network jihadista, posto sotto la guida dell'Emiro maliano Iyad ag Ghali e fedele ad AQIM e ad Al Qaeda, riuniva i seguenti gruppi: l'Emirato di Timbuctu, katiba sahariana di Al Qaeda nel Maghreb Islamico; Ansar al-Dine, gruppo salafita-jihadista a maggioranza tuareg; al-Mourabitoun o Al Qaeda in Africa Occidentale; la Katiba Macina, nota anche come Fronte di Liberazione di Macina, un'organizzazione a maggioranza fulani nata nel 2015⁹⁰. Il suo leader, Amadou Koufa, aveva combattuto entro le fila di Ansar al-Dine durante la rivolta nel Nord del Mali. A finire il quadro della presenza jihadista nel Sahel occidentale fu Ansaroul Islam, gruppo armato legato all'orbita qaedista e guidato da Jafar Dicko, attivo in tutto il Burkina Faso⁹¹.

La formazione dei due schieramenti rivali – JNIM e ISGS – non comportò l'innesco di un conflitto, anzi le due coalizioni sembravano coesistere: l'organizzazione affiliata all'IS era più attiva nelle aree intorno al Niger e al Burkina Faso e nella regione vicino a Ménaka in Mali, mentre il JNIM dominava il delta interno del Niger e le aree limitrofe a Kidal, Gao e Timbuctu⁹². Tale rapporto di complicità costituì un'anomalia, arrivando ad essere definita, da diverse analisi, come "l'eccezione saheliana". A tal proposito, diversi studi affermano che, a favorire forme di coordinamento e cooperazione in diversi attacchi, oltre che la spartizione delle rispettive zone di

⁸⁹ Camillo Casola, *Jihad e instabilità in Sahel: le dimensioni di una crisi*, Ispi, 13 maggio 2019.

⁹⁰ *Ibidem*.

⁹¹ Camillo Casola, Alessio Iocchi, Debora Valeria Malito, *Dal Sahel al Mozambico: insorgenze jihadiste in Africa subsahariana*, Approfondimento ISPI, giugno 2021, pp.9.

⁹² Edoardo Baldaro, Yida Seydou Diall, *The End of the Sahelian Exception: Al-Qaeda and Islamic State Clash in Central Mali*, in "The International Spectator", 2020, vol.55, no.4, pp.69-83, p.70.

influenza, furono i legami interpersonali tra i membri senior, che trascesero le rispettive appartenenze di gruppo⁹³.

Nel 2019, tuttavia, i rapporti deteriorarono drasticamente in violenti scontri dovuti al divario ideologico e alle diverse strategie per conquistare “cuori e menti” delle popolazioni locali. Il JINIM, ad esempio, faceva leva sulla percezione di emarginazione socio-economica e di discriminazione delle comunità, presentandosi come il difensore dei diritti dei gruppi etnici, come accadde con la questione tuareg, recentemente sostituita con quella fulani.

L'ISGS, al contrario, si dimostrò più intransigente, anche sotto il punto di vista dell'applicazione della legge coranica, facendo leva su individui violenti o vendicativi per esacerbare i conflitti comunitari⁹⁴.

5. Criminalità e terrorismo nel Sahel: la sovrapposizione delle minacce

Il Sahel e il Sahara si configurarono storicamente come cerniere di collegamento culturale, sociale ed economico tra il Nord Africa e l'Africa subsahariana. Gli itinerari trans-sahariani, attraverso i quali passavano le carovane di commercianti arabi berberi e le città strategiche posizionate lungo queste rotte, contribuirono alla nascita e alla prosperità dei grandi imperi, come quello del Mali e Songhai, oltre che promuovere la diffusione dell'islam. Tale fondamentale scambio di reciproche influenze declinò con lo sviluppo del commercio marittimo nel XIX secolo e l'arrivo delle potenze occidentali. Le rotte tradizionali persero la loro posizione cruciale, determinando l'emarginazione sociale ed economica delle comunità locali. Dopo l'indipendenza i governi nazionali rafforzarono gli scambi marittimi, compresi gli stati privi di sbocco sul mare, come Mali, Burkina Faso, Niger e Ciad, che collegarono

⁹³ Héni Nsaibia, Caleb Weiss, *The End of the Sahelian Anomaly: How the Global Conflict between the Islamic State and al-Qa'ida Finally Came to West Africa*, in “CTC Sentinel”, 2020, vol. 13, no.7, p.2.

⁹⁴ *Ivi*, p.6.

le loro economie, attraverso le linee ferroviarie, con i porti di Dakar (Senegal), Abidjan (Costa d'Avorio), Cotonou (Benin), Douala (Camerun)⁹⁵.

Tali scelte provocarono un impoverimento progressivo delle aree isolate, ovvero quelle che precedentemente basavano la loro sussistenza sui commerci trans-sahariani. Inoltre, la limitata presenza statale in queste zone, comportò un ridotto accesso a beni e servizi di prima necessità per le popolazioni, generando le condizioni ottimali per lo sviluppo del contrabbando, contraddistinto dalla circolazione clandestina di benzina e di generi alimentari fondamentali, attraverso i confini tra Algeria e Mali o tra Algeria e Niger.

La diffusione dei fuoristrada negli anni '60 e '70 contribuì ad intensificare il commercio transfrontaliero, controllato da mercanti locali, in particolare tuareg e arabi. Le rotte transahariane, nel corso degli anni '70 iniziarono ad essere utilizzate anche per il trasporto di migranti. Si trattava, tuttavia, di un'attività ancora debole che solo con la fine degli anni '80, iniziò a strutturarsi in un vero e proprio sistema gestito da gruppi di trafficanti di esseri umani, intermediari e agenti predisposti a coordinare le attività attraverso le frontiere⁹⁶.

Il contrabbando di merci su piccola scala, così come quello di esseri umani, costituirono "l'infrastruttura base" per l'economia sommersa della regione saheliana.

Il primo vero sviluppo del crimine organizzato avvenne alla fine degli anni '80 e coincise con il commercio illecito di sigarette contraffatte dall'Africa occidentale al Nord Africa. Si trattava di un business su larga scala molto prolifico e controllato da un numero ristretto di importatori, che spesso lavoravano con la complicità delle multinazionali del tabacco, che miravano ad aggirare i regimi fiscali e il monopolio di stato sulla distribuzione di sigarette⁹⁷. Dal 2010 il contrabbando di sigarette iniziò a calare notevolmente per diversi motivi: tra i più rilevanti, l'aumento della produzione di prodotti del tabacco in Algeria, che divenne la principale fornitrice di

⁹⁵ Serigne Bamba Gaye, *Connections between Jihadist groups and smuggling and illegal trafficking rings in the Sahel*, in "FES Peace and Security Series", Friedrich-Ebert-Stiftung Peace and Security Centre of Competence Sub-Saharan Africa, no.29, 2018, pp.8.

⁹⁶ Mark Micallef, Raouf Farrah, Alexandre Bish, Victor Tanner, *After the Storm. Organized crime across the Sahel-Sahara following upheaval in Libya and Mali*, Global Initiative Against Transnational Organized Crime, 2019, pp.2.

⁹⁷ Ivi, p.3.

sigarette contraffatte in Maghreb e in Europa; in secondo luogo, l'attività illecita venne presa di mira dalle autorità di controllo⁹⁸.

Le rotte impiegate per il traffico delle sigarette vennero utilizzate, a partire dagli anni '90, per il trasporto dell'hashish proveniente dalle montagne del Rif in Marocco (area settentrionale). Si tratta, ancora oggi, di un business gerarchico, controllato dai grandi magnati della droga marocchini, che lavorano con un pool di grossisti di fiducia nel nord-ovest del Maghreb e nelle aree occidentali del Sahara. I grossisti, a loro volta, collaborano con le reti di contrabbando, che vendono la merce a piccoli gruppi di trasportatori⁹⁹.

A partire dagli anni 2000, il Sahel fu investito da due fondamentali avvenimenti, che sconvolsero gli equilibri politici e sociali e accentuarono, ancora di più, la fragilità di tale contesto. Il primo fatto riguardò la nuova rotta della cocaina, proveniente dal Sud America, che vide il Sahel diventare uno snodo fondamentale del traffico diretto verso l'Europa. Il secondo, invece, coincise con l'ascesa dei gruppi terroristici di matrice jihadista nel Sahel, che svilupparono una vera e propria industria dei rapimenti a scopo di riscatto.

La regione saheliana occidentale, in particolare il nord del Mali, divenne un centro di transito strategico per il traffico di cocaina, poiché, da un lato, la domanda proveniente dal mercato europeo era in forte crescita (circa il 26% del consumo mondiale), mentre il mercato statunitense era in calo, dall'altro, il rafforzamento delle misure di contrasto sulle rotte classiche, che collegavano il principale produttore, il Sudamerica, ai due maggiori mercati (quello europeo e statunitense), costrinsero i trafficanti a considerare altri percorsi¹⁰⁰. Fino al 2003 la dimensione e portata del traffico era piuttosto marginale, circa una tonnellata all'anno, e si concentrava maggiormente in Africa meridionale. A partire dal 2005 il business aumentò considerevolmente. Indagini e sequestri rilevarono, infatti, che ingenti quantità di cocaina approdavano in Africa occidentale via marittima o aerea: tra il 2005 e il 2008, furono intercettate circa 46 tonnellate di cocaina provenienti da navi dirette verso l'Africa occidentale, mentre tra 2006 e il 2009 furono trovati nel Sahara

⁹⁸ *Ibidem*.

⁹⁹ *Ibidem*.

¹⁰⁰ *Ivi*, p.4.

alcuni velivoli, tra cui i resti bruciati del famoso Boeing 727 (rinominato col termine di “Air Cocaine”), che secondo le stime delle forze di sicurezza, conteneva un carico di circa 10 tonnellate¹⁰¹. Nel corso degli anni il volume del traffico subì dei cali, dovuti, in primo luogo, a maggiori controlli da parte delle autorità nazionali e internazionali a partire dal 2008; in secondo luogo, ai disordini politici nel medesimo periodo, che interruppero i canali di corruzione che facilitavano i flussi nella regione; infine, alle importanti perdite causate dai sequestri, che costrinsero i trafficanti a cambiare rotte o tornare a quelle tradizionali¹⁰². I considerevoli ritrovamenti di cocaina nel 2019 rifletterono, probabilmente, una rinnovata crescita dei traffici da e verso l’Africa, in particolare Africa occidentale/centrale e Nord Africa. Lo stupefacente sequestrato nel continente, passò, difatti, da 1,2 tonnellate nel 2015 a 12,9 tonnellate nel 2019¹⁰³.

In passato, la cocaina proveniente dalla Colombia, Perù e Bolivia, convergeva in Venezuela e da lì veniva spedita via aerea in Africa Occidentale in tre principali hub: l’hub centro settentrionale (Guinea-Bissau, Guinea, Gambia e Senegal); l’hub meridionale (Nigeria, Benin, Togo e Ghana); l’hub orientale (Mali, parti della Mauritania)¹⁰⁴. Dai punti di snodo, la cocaina giungeva in Europa attraverso rotte diverse: via mare, dentro container, pescherecci e altri tipi di imbarcazioni, oppure via terra o aria attraverso il Sahel-Sahara fino al Nord Africa e una volta lì, raggiungeva il vecchio continente per mezzo di aeroplani leggeri o imbarcazioni¹⁰⁵. Tuttavia la rotta cambiò e tra il 2015 e il 2019, il Brasile fu il paese maggiormente indicato dalle autorità africane, circa il 47% del totale delle segnalazioni, come luogo di origine e partenza delle spedizioni di cocaina (vengono usati prevalentemente container o aeroplani), mentre quelle dalla Colombia rappresentano il 16%, dal Perù il 7%, Messico e Venezuela 4%¹⁰⁶.

Sebbene la criminalità organizzata (in particolare quella collegata al traffico di cocaina), la politica, i gruppi armati (secessionisti e jihadisti), la caduta del regime

¹⁰¹ *Ibidem.*

¹⁰² *Ibidem.*

¹⁰³ UNODC, *Drug Market Trends: Cocaine, Amphetamine-Type Stimulants*, World Drug Report 2021, giugno 2021, p.29.

¹⁰⁴ UNODC, *Transnational Organized Crime in West Africa: A Threat Assessment*, febbraio 2013, p.11.

¹⁰⁵ *Ibidem.*

¹⁰⁶ UNODC, *Drug Market Trends: Cocaine, Amphetamine-Type Stimulants*, p.29.

di Gheddafi e gli interventi militari della comunità internazionale in intesa con gli stati saheliani sembrano fattori confusi e talvolta anche disconnessi uno con l'altro, in realtà è stato proprio il modo in cui si sono profondamente intrecciati, a partire dalla crisi in Mali, a causare un aggravamento delle condizioni di stabilità in buona parte del Sahel.

La recente storia politica del Mali è intimamente connessa allo sviluppo della criminalità organizzata, in particolare l'amministrazione dell'ex presidente Amadou Toumani Tourè (2002-2012) si caratterizzò, specialmente durante il secondo mandato (2007-2012), per gli alti livelli di corruzione con i narcotrafficienti, non solo per scopi economici, ma anche in funzione di controllo e repressione dei movimenti dei ribelli¹⁰⁷.

Le rivolte tuareg, scoppiate nel Nord del Mali nel 2006, nacquero inizialmente per lamentare politiche più inclusive. Nel medesimo periodo, il traffico di cocaina stava sempre di più prendendo piede nel Sahel, diventando, a tutti gli effetti, l'attività prediletta dalle reti criminali locali, grazie al suo alto rendimento. Si accese, di conseguenza, una forte concorrenza e rivalità tra tribù per il controllo del business, tanto che all'interno di una più ampia ribellione politica, si inserirono le ragioni criminali, volte, in particolare, all'imposizione di tasse di transito o al controllo delle rotte di contrabbando¹⁰⁸. Il governo centrale, per placare le rivolte, si servì del narcotraffico come strumento per premiare le comunità lealiste del nord. Nel 2008, ad esempio, Bamako strinse un accordo con i leader delle tribù Berabiche e Lamhar arabe e Imghad Tuareg, concedendo loro libero accesso e controllo privilegiato sulle rotte del traffico di stupefacenti, a patto che si schierassero contro i ribelli Ifoghas e Idnan Tuareg¹⁰⁹. Nel 2012 il governo arrivò a liberare dal carcere Mohamed Ould Awainat, noto narcotrafficante coinvolto nel caso dell'Air Cocaine, a condizione che sostenesse la formazione di una milizia araba pronta a combattere, sotto il comando dell'esercito maliano, la rivolta tuareg¹¹⁰. Il medesimo *modus operandi* fu adottato

¹⁰⁷ Mark Micallef, Raouf Farrah, Alexandre Bish, Victor Tanner, *op. cit.*, p.13.

¹⁰⁸ Wolfram Lacher, *Organized Crime and Conflict in the Sahel-Sahara Region*, in *Perilous Desert. Insecurity in the Sahara*, Frederic Wehrey e Anouar Boukhars (eds.), Carnegie Endowment for International Peace, 2013, pp.61-85, p.72.

¹⁰⁹ Mark Micallef, Raouf Farrah, Alexandre Bish, Victor Tanner, *op. cit.*, p.15.

¹¹⁰ *Ibidem*.

dall'altro schieramento: uno dei leader della ribellione tuareg del 2006, Ibrahim Ag Bahanga, sollecitò i trafficanti di Kidal per finanziare la causa separatista¹¹¹.

Lo stretto legame tra lo stato, i notabili locali e traffico di cocaina fu altrettanto evidente, nel caso dell'Air Cocaine. La spedizione venne gestita da esponenti di spicco delle comunità Lamhar, tra cui il sindaco di Tarkint, Baba Ould Cheikh, arricchitosi riciclando i proventi del contrabbando di prodotti sovvenzionati algerini e vicino alla leadership maliana¹¹².

In questa circostanza già critica si inserirono altri due elementi che diedero impulso al conflitto del 2012: la fine del regime di Gheddafi e l'ascesa del terrorismo di matrice jihadista.

La crisi libica del 2011, come affermato precedentemente, non solo costrinse i tuareg a tornare in Mali, ma un enorme flusso di armi, provenienti dalle scorte del regime, furono contrabbandate in tutto il Sahel e vendute agli stessi separatisti e gruppi terroristici, protagonisti della rivolta del 2012¹¹³.

Il conflitto e la stessa acquisizione del controllo del nord del Mali da parte dei gruppi armati non statali, influì profondamente sulla criminalità organizzata e, in particolare, sul loro sistema di protezione. I gruppi criminali, difatti, furono costretti a relazionarsi con i separatisti, jihadisti e le residue sacche di lealisti a seconda del modo in cui il dominio territoriale di questi ultimi si sovrapponeva con le rotte del narcotraffico¹¹⁴. Con particolare riferimento ai gruppi terroristici di matrice jihadista, ad oggi non è chiara la misura del loro coinvolgimento nel narcotraffico. La letteratura tende ad attribuire a questi ultimi un ruolo marginale (nel senso che non sono direttamente coinvolti nella distribuzione della droga), legato probabilmente ad una reticenza di tipo ideologico-religiosa. Difatti l'uso del denaro proveniente dal narcotraffico sollevò diversi dibattiti, già dagli anni '90, all'interno dell'orbita jihadista: da un lato, l'azione si pone in discontinuità con le leggi coraniche (il traffico e l'utilizzo di stupefacenti è proibito dal Corano), dall'altro, alcune autorità religiose avanzarono la possibilità di potersi servire, in determinate

¹¹¹ *Ibidem*.

¹¹² *Ivi*, p.16.

¹¹³ *Ivi*, pp.6-7.

¹¹⁴ *Ivi*, pp.15-16.

circostanze, dei proventi del traffico di stupefacenti¹¹⁵. Ci si riferisce, in particolare, ad alcuni scambi di corrispondenza, rinvenuti nel raid del 2011 nel nascondiglio di Osama Bin Laden ad Abbottabad, tra Jaysh al-Islam, organizzazione palestinese con sede a Gaza, e Atiyah Abd al-Rahman, importante autorità religiosa di Al Qaeda. Senza entrare troppo nei dettagli, Atiyah Abd al-Rahman assume una posizione ambigua sull'argomento, affermando: "If these traffickers, however, who traffic in forbidden (TN: items), such as drugs, give their monies as alms for jihad in God's name, then it appears to me, and God is all-knowing, that it is permissible to spend these monies for jihad in God's name"¹¹⁶.

L'utilizzo dei proventi del narcotraffico da parte di gruppi estremisti islamici non rappresenta una novità nel panorama internazionale. Difatti la principale fonte di entrate dell'Afghanistan di Mullah Omar era rappresentata dal commercio di stupefacenti, tanto da far diventare il paese, alla fine degli anni '90, il principale produttore mondiale di oppio. Mullah Omar giustificava tali traffici, poiché erano destinati ai mercati degli stati stranieri infedeli¹¹⁷.

Nonostante ciò risulta ancora complesso generare delle valutazioni relative ai gruppi terroristici saheliani, poiché i dati disponibili sono piuttosto limitati.

Le ipotesi più accreditate evidenziano che AQIM e affiliati, tranne qualche eccezione, mettono in pratica il cosiddetto "racket della protezione", ossia impongono una tassa ai contrabbandieri che passano sul loro territorio oppure offrono protezione ai convogli di droga in cambio di soldi¹¹⁸.

L'eccezione è costituita dall'organizzazione MUJAO, poiché quando divenne la principale forza a Gao (regione del Mali), iniziò ad intessere chiare relazioni con la criminalità. Come sottolinea Wolfram Lacher il gruppo vincolò il suo potere e autorità all'integrazione o associazione con i network criminali e rapidamente si trasformò in una copertura per questi ultimi. Notabili e uomini d'affari

¹¹⁵ Djallil Lounnas, *The Links between Jihadi Organizations and Illegal Trafficking in the Sahel*, in "MENARA Working Papers", novembre 2018, no.25, pp.6.

¹¹⁶ CTC-Combating Terrorism Centre, *Jaysh al-Islam's Questions to 'Atiyatullah Al-Libi*, in "Harmony Documents", p.12 disponibile su: <https://ctc.usma.edu/harmony-program/jaysh-al-islams-questions-to-atiyatullah-al-libi-original-language-2>

¹¹⁷ Marcella Emiliani, *op cit.*, pp. 400-403.

¹¹⁸ Richard Philippe Chelin, *op. cit.*, p. 1199; Sergei Boeke, *Al Qaeda in the Islamic Maghreb: Terrorism, insurgency, or organized crime?*, in "Small Wars & Insurgencies", 2016, vol. 27, no. 5, pp. 914-936, p. 927; Wolfram Lacher, *op. cit.*, p. 68.

(appartenenti alle comunità arabe Lamhar) con chiari legami con il narcotraffico e il rapimento a scopo di riscatto finanziavano e gestivano l'organizzazione; altri come il già citato Baba Ould Cheikh, sostennero l'amministrazione congiunta di MUJAO–Ansar Dine–AQIM a Gao, per proteggere i loro interessi¹¹⁹.

Infine, l'intervento francese, con le operazioni Serval e Barkhane, produsse una pressione negativa su trafficanti, terroristi e ribelli, poiché li spinse verso aree, come il Mali centrale, il Burkina Faso e alcune aree del Niger, che non avevano mai conosciuto tassi di violenza e criminalità così alti. Inoltre incoraggiò, indirettamente, la cooperazione logistica e organizzativa, poiché questi ultimi si trovano a coesistere in un determinato spazio e a dover affrontare i medesimi ostacoli legati, per esempio, all'elusione delle autorità di sicurezza straniere e nazionale¹²⁰.

6. L'industria dei rapimenti a scopo di riscatto

All'inizio degli anni 2000 emerse una nuova attività criminale ad alto profitto, che complicò ulteriormente il profilo di sicurezza della regione: i rapimenti a scopo di riscatto. Tale forma di crimine non costituì una novità, poiché il sequestro di stranieri per scopi politici o finanziari veniva praticato da tempo e si inseriva nel più ampio fenomeno del banditismo sahariano¹²¹.

I rapimenti sistematici di ostaggi a scopo di riscatto iniziarono nel 2003 con il GSPC (Gruppo salafita per la predicazione e il combattimento), in particolare quando Amari Saifi (El Para) prese nell'Algeria meridionale (area di Tassili n'Ajjer) 32 turisti europei, diciassette dei quali furono rilasciati nel sud dell'Algeria e i restanti quindici vennero liberati nel nord del Mali dopo sei mesi di prigionia, a seguito del pagamento di milioni euro¹²². La vicenda rappresentò nello scenario criminale saheliano una novità assoluta, sia per quanto concerne la portata dell'atto criminale, che per la natura del gruppo responsabile, anche se il rapimento del 2003 rimase un caso isolato per diversi anni.

¹¹⁹ Wolfram Lacher, *op. cit.*, p.76.

¹²⁰ Mark Micallef, Raouf Farrah, Alexandre Bish, Victor Tanner, *op. cit.*, pp.18-19.

¹²¹ Wolfram Lacher, *op. cit.*, p.68.

¹²² *Ibidem*.

La situazione cambiò quando AQIM, a partire dal 2008, avviò un vero e proprio business basato sui rapimenti di stranieri, a partire dal sequestro in Niger dell'inviato speciale delle Nazioni Unite, Robert Fowler, e del suo collega, Louis Guay, e dei cittadini austriaci, Andrea Kloiber e Wolfgang Ebner, catturati in Tunisia¹²³.

Questi furono solo alcuni dei rapimenti messi a segno da AQIM e dai gruppi affiliati, poiché andarono avanti, a pieno regime, durante tutto il 2011.

Il rapimento a scopo di riscatto non è solo un'attività che risponde alla necessità di reperire finanziamenti, ma si presta ad essere, a tutti gli effetti, una tattica di guerra contro i governi occidentali e i loro cittadini, considerati dalla retorica jihadista infedeli e apostati¹²⁴. Difatti quando le autorità tentarono di salvare gli ostaggi o quando i governi si rifiutarono di pagare i riscatti, gli ostaggi furono giustiziati.

Data la costante reiterazione del reato, è possibile affermare che l'attività divenne la principale fonte di entrate delle organizzazioni jihadiste: AQIM accumulò, solo nel 2013, circa 66 milioni di dollari e almeno 125 milioni di dollari tra il 2008 e il 2014. Si stima, inoltre, che a metà degli anni 2000 il valore medio di un ostaggio fosse 400.000 dollari; nel 2010 raggiunse i 5 milioni di dollari e oggi è valutato tra i 7 e i 10 milioni di dollari¹²⁵. I gruppi terroristici, oltre al pagamento del riscatto, spesso chiedevano anche il rilascio di alcuni prigionieri. Le pressioni esercitate dagli stati europei per costringere i governi locali ad accondiscendere a tali pretese, contribuirono a minare i rapporti di cooperazione tra stati, poiché alcuni di questi, come l'Algeria, protestarono contro la scarcerazione del loro cittadini.

L'attività di sequestro si svolgeva nel seguente modo: le bande criminali locali, grazie ai loro contatti e conoscenza del territorio, rapivano gli ostaggi, che poi venivano venduti alle organizzazioni terroristiche, le quali, attraverso i loro contatti di supporto, intraprendevano il processo di trattative (talvolta manifestando le proprie richieste con messaggi postati su Internet). Quest'ultimo coinvolgeva, il più delle volte, il governo centrale, i notabili locali, i capi tribù e gli stati occidentali da cui provenivano le vittime¹²⁶. Emersero, infatti, figure intermedie dai profili

¹²³ Mohammad-Mahmoud Ould Mohamedou, *op. cit.*, in "GSPC Policy Paper", N.15, 2011, p.4.

¹²⁴ Richard Philippe Chelin, *op. cit.*, p.1198.

¹²⁵ Mark Micallef, Raouf Farrah, Alexandre Bish, Victor Tanner, *op. cit.*, p.5.

¹²⁶ Ivi, p. 6; Serigne Bamba Gaye, *op. cit.* p.15.

ambigui, come Iyad ag Ghaly (leader di Ansar al-Dine e del nuovo network jihadista JNIM) e Baba Ould Cheikh. Successivamente comparirono anche Ibrahim Ag Assaleh, figura di spicco del Movimento Nazionale di Liberazione dell'Azawad (MNLA) e Mustafa Ould Limam Chafi, consigliere speciale dell'ex presidente del Burkina Faso, Blaise Compaoré (1987 al 2014)¹²⁷. Sebbene non ci siano delle incontrovertibili prove a riguardo, è possibile presumere che i vari mediatori, che riuscirono a facilitare il pagamento dei riscatti, ricevettero parte dei versamenti, condivisi, poi, con le leadership politiche del Mali e del Burkina Faso¹²⁸.

I proventi ricavati dall'attività di sequestro di ostaggi consentivano alle organizzazioni di matrice jihadista di finanziare le loro attività terroristiche, predicative e di reclutamento, oltre che acquistare armi, medicinali, cibo, veicoli e materiale tecnologico sul mercato nero, gestito dai trafficanti.

Nel 2012 il business dei sequestri subì un discreto declino a causa, in primo luogo, del conflitto nel nord del Mali, che provocò una diffusa instabilità in tutta la regione; in secondo luogo, del calo del turismo, dato dalla crescente consapevolezza, da parte dell'opinione pubblica internazionale, delle attività di rapimento degli ostaggi. Emersero, di conseguenza, due tendenze¹²⁹.

La prima riguarda lo spostamento delle attività di sequestro più a sud. Nel 2019 il geologo canadese, Kirk Woodman, venne prelevato da un sito minerario al confine tra Burkina Faso e Niger. Tale avvenimento fu l'ennesimo dopo un aumento esponenziale di casi in questa regione, che portarono l'intero governo a dimettersi senza dare spiegazioni ufficiali. Il giorno seguente al congedo della leadership burkinabé, il corpo del ricercatore fu ritrovato crivellato di colpi. Ulteriore caso eclatante, accaduto nel 2018, riguardò il rapimento di una giovane canadese, Edith Blais, e il suo compagno italiano, Luca Tacchetto, scomparsi a Bobo-Dioulasso (città del Burkina Faso)¹³⁰.

La seconda tendenza concerne il rapimento di gente locale. Dal 2015 nel nord e nel centro del Mali, diversi funzionari locali, militari e figure pubbliche, iniziarono a

¹²⁷ Wolfram Lacher, *op. cit.*, pp. 73-74.

¹²⁸ *Ivi*, p.74.

¹²⁹ Mark Micallef, Raouf Farrah, Alexandre Bish, Victor Tanner, *op. cit.*, p.22.

¹³⁰ *Ibidem*.

diventare dei target. Particolarmente rilevante, date le innumerevoli “maschere” che la vittima usava adottare, fu il sequestro di Baba Ould Cheikh nel 2018, liberato, probabilmente, dai trafficanti, grazie al pagamento di una sostanziosa somma di denaro¹³¹. Tuttavia è bene evidenziare che, generalmente, i sequestri degli abitanti del posto sono meno redditizi rispetto a quelli dei cittadini stranieri, poiché le somme richiedibili dalle organizzazioni sono di gran lunga inferiori. Per tale motivo la cattura di vittime locali rispecchia un fine ultimo diverso da quello economico, ossia minacciare i funzionari statali e minare la loro autorità. Il sequestro del 2017, ad opera della Katiba Macina, di Soungalo Koné, presidente del tribunale distrettuale di Niono (Mali) e di Mamadou Diawara, comandante di brigata, fu un’azione messa in atto per intimorire le istituzioni¹³².

7. Conclusioni

Il *crime terror nexus* assume nel Sahel molte forme, dovute, in generale, all’instabilità dell’ambiente, che impone ai gruppi criminali e terroristici di adattarsi, sviluppare nuove strategie in termini operativi, organizzativi e di sopravvivenza e cambiare le alleanze sulla base di calcoli opportunistici.

Il rapimento a scopo di riscatto risulta essere il metodo operativo maggiormente adottato dai gruppi terroristici. Sebbene l’uso continuo e prolungato nel tempo di questo reato possa far pensare ad un mutamento degli obiettivi da scopi terroristici a scopi criminali, dato l’alto valore remunerativo, è bene evidenziare che questa attività risponde non solo a un mero bisogno finanziario, ma anche a uno scopo prettamente terroristico, ossia il rapimento di ostaggi europei e figure locali. Di conseguenza sarebbe affrettato preannunciare un processo di autotrasformazione. In aggiunta, osservando i dati forniti dal GTI, i gruppi terroristici di matrice jihadista continuano a mettere a segno numerosi attentati e ciò lascia pensare che gli obiettivi ideologico-religiosi siano ancora vivi. Infatti, come evidenzia il GTI, i gruppi terroristici, uccidendo capi, sindaci, membri del consiglio comunale e leader

¹³¹ *Ibidem.*

¹³² *Ibidem.*

religiosi, promuovono instabilità e generano dei vuoti di potere che intendono colmare¹³³. Tale sistema, oltre che consentire loro il controllo di preziose risorse naturali, come quelle idriche, e aumentare i bacini di reclutamento, permette di generare dei veri e propri proto-stati, rispondendo alla logica terroristica.

Il sistema di rapimento a scopo di riscatto prefigura anche una relazione tra gruppi terroristici e gruppi criminali. Quest'ultima non sembra porti ad alleanze strategiche o a una convergenza, anzi il contatto si basa su una collaborazione ad hoc, dove entrambi i gruppi sfruttano le conoscenze e competenze dell'altro: i gruppi criminali detengono contatti, mobilità in loco e informazioni, mentre i terroristi hanno le strutture, la notorietà e i collegamenti adatti a condurre una fase di negoziazione.

Il racket della protezione nasce da una particolare circostanza, ossia quando i gruppi terroristici e quelli criminali si ritrovano a coesistere nei medesimi spazi. Ciò impone una collaborazione più stabile per due principali motivazioni: sotto il profilo criminale, continuare a svolgere l'attività; dal punto di vista terroristico, mantenere l'ordine sui territori e trarne profitto direttamente e indirettamente¹³⁴. Tuttavia tale forma di relazione è puramente strumentale, soggetta a mutamenti ambientali, come i conflitti, oppure strategici.

Per quanto concerne la convergenza, non ci sono abbastanza dati per determinare un allineamento degli interessi tra gruppi terroristici di matrice jihadista e le organizzazioni criminali, tale da implicare un'alleanza a lungo termine o un'integrazione delle strutture organizzative.

Nonostante ciò, l'esempio di MUJAO, per certi versi, può rappresentare un caso di convergenza, per la presenza nell'organizzazione di uno zoccolo duro di soggetti appartenenti al narcotraffico e che usano l'etichetta jihadista come copertura per le attività criminali.

Non è possibile escludere, al contempo, che la repressione esercitata dalle operazioni militari e internazionali sul crimine e il terrorismo, possa favorire la convergenza, nella misura in cui le due entità abbiano la necessità di fronteggiare le stesse difficoltà e unire le forze per colmare i rispettivi gap operativi e organizzativi.

¹³³ *Institute for Economics & Peace. Global Terrorism Index 2022: Measuring the Impact of Terrorism*, March 2022, Sydney, p.51.

¹³⁴ Mark Micallef, Raouf Farrah, Alexandre Bish, Victor Tanner, *op. cit.*, p.6.

Bibliografia

- Baldaro Edoardo, Diall Yida Seydou, *The End of the Sahelian Exception: Al-Qaeda and Islamic State Clash in Central Mali*, in "The International Spectator", 2020, vol.55.
- Boeke Sergei, *Al Qaeda in the Islamic Maghreb: Terrorism, insurgency, or organized crime?*, in "Small Wars & Insurgencies", 2016, vol. 27.
- Carbone Giovanni, *L'Africa. Gli stati, la politica, i conflitti*, il Mulino, Bologna, 2012.
- Casola Camillo, Iocchi Alessio, Malito Debora Valeria, *Dal Sahel al Mozambico: insorgenze jihadiste in Africa subsahariana*, Approfondimento ISPI, giugno 2021.
- Casola Camillo, *Jihad e instabilità in Sahel: le dimensioni di una crisi*, Ispi, 13 maggio 2019.
- Casola Camillo, *Lo Stato Islamico in Africa subsahariana*, ISPI, 30 giugno 2019.
- Centre of Competence Sub-Saharan Africa, no.29, 2018.
- Chelin Richard Philippe, *From the Islamic State of Algeria to the Economic Caliphate of the Sahel: The Transformation of Al Qaeda in the Islamic Maghreb*, in "Political Violence", 2020, vol.32.
- Colombo Alessandro, *La guerra ineguale. Pace e violenza nel tramonto della società internazionale*, Il Mulino, Bologna, 2006.
- CTC-Combating Terrorism Centre, *Jaysh al-Islam's Questions to 'Atiyatullah Al-Libi*, in "Harmony Documents".
- de la Corte Ibáñez Luis, *To what extent do global terrorism and organised criminality converge?: general parameters and critical scenarios*, in "Revista del Instituto Español de Estudios Estratégicos", 2013, no.1.
- Dishmann Chris, *The Leaderless Nexus: When Crime and Terror Converge*, in "Studies in Conflict & Terrorism", 2005, vol.28, no.3
- Emiliani Marcella, *Medio Oriente. Una storia dal 1918 al 1991*, Laterza, Bari, 2012.
- Gaye Serigne Bamba, *Connections between Jihadist groups and smuggling and illegal trafficking rings in the Sahel*, in "FES Peace and Security Series", Friedrich-Ebert-Stiftung Peace and Security.
- Harmon Stephen, *From GSPC to AQIM: The Evolution of an Algerian Islamist Terrorist Group into an Al-Qa'ida Affiliate and its implications for the Sahara-Sahel region*, in "Concerned Africa Scholars", 2012, no. 85.
- Hutchinson Steven, O'Malley Pat, *A Crime-Terror Nexus? Thinking on Some of the Links between Terrorism and Criminality*, in "Studies in Conflict Terrorism", 2007, vol. 30, no. 12.

Institute for Economics & Peace, *Global Terrorism Index 2022: Measuring the Impact of Terrorism*, March 2022, Sydney.

Kaldor Mary, *Le nuove guerre. La violenza organizzata nell'età globale* (1999), Carrocci, Roma, 2001.

Lacher Wolfram, *Organized Crime and Conflict in the Sahel-Sahara Region*, in *Perilous Desert. Insecurity in the Sahara*, Wehrey Frederic, Boukhars Anouar (eds.), Carnegie Endowment for International Peace, 2013.

Lounnas Djallil, *The Links between Jihadi Organizations and Illegal Trafficking in the Sahel*, in "MENARA Working Papers", novembre 2018, no.25.

M. Torelli Stefano, Varvelli Arturo, *Il nuovo Jihadismo in Nord Africa e nel Sahel*, approfondimenti ISPI, maggio 2013.

Makarenko Tamara, *The Crime-Terror Continuum: Tracing the Interplay between Transnational Organised Crime and Terrorism*, in "Global Crime", 2004, vol.6, no.1.

Maniscalco Maria Luisa, (a cura di), *Sahel in Movimento. Nuove soggettività sociopolitiche tra globale e locale*, L'Harmattan Italia, Torino, 2014.

Marshall Tim, *Il Potere delle Mappe. Le 10 aree cruciali per il futuro del nostro pianeta*, Garzanti, Milano, 2021.

Micallef Mark, Farrah Raouf, Bish Alexandre, Tanner Victor, *After the Storm. Organized crime across the Sahel-Sahara following upheaval in Libya and Mali*, Global Initiative Against Transnational Organized Crime, 2019.

Nsaibia Héni, Weiss Caleb, *The End of the Sahelian Anomaly: How the Global Conflict between the Islamic State and al-Qa`ida Finally Came to West Africa*, in "CTC Sentinel", 2020, vol. 13, no.7.

Ould Mohamedou Mohammad-Mahmoud, *The Many Faces of Al Qaeda in the Islamic Maghreb*, in "GSPC Policy Paper", no.15, 2011.

Picarelli John T., *Osama bin Corleone? Vito the Jackal? Framing Threat Convergence Through an Examination of Transnational Organized Crime and International Terrorism*, in "Terrorism and Political Violence", 2012, vol. 24, no. 2.

Roggero Caterina, *Il "Decennio nero" algerino: una ferita ancora aperta*, ISPI, 2 maggio 2017.

Rollins John, Wyler Liana Sun, Rosen Seth, *International Terrorism and Transnational Crime: Security Threats*, U.S. Policy, and Consideration for Congress, CRS (Congressional Research Service) Report for Congress, Washington D.C., 2010.

Rosato Valeria, *Il Sahel tra warfare e welfare: terrorismo e criminalità*, in *Sahel in Movimento. Nuove soggettività sociopolitiche tra globale e locale*, Maria Luisa Maniscalco (a cura di), L'Harmattan Italia, Torino, 2014.

Schmid Alex P., *Revisiting the Relationship between International Terrorism and Transnational Organised Crime 22 Years Later*, International Centre for Counter-Terrorism, 2018.

Shelley Louise I., Picarelli John T., *Methods and Motives: Exploring Links between Transnational Organized Crime and International Terrorism*, in "Trends in Organized Crime", 2005, vol. 9, no. 2.

Strezzari Francesco, Ranieri Luca, *Mnla: vita (breve) e morte dell'insurrezione tuareg*, in "Fronte del Sahara", Limes, 2012, no.5.

UNODC, *Drug Market Trends: Cocaine, Amphetamine-Type Stimulants*, World Drug Report 2021, giugno 2021.

UNODC, *Transnational Organized Crime in West Africa: A Threat Assessment*, febbraio 2013.

Ureta Ivan, *Senza Gheddafi nel Sahel cambia tutto*, in "Fronte del Sahara", Limes Rivista italiana di Geopolitica, no.5, 2012.

Wang Peng, *The Crime-Terror Nexus: Transformation, Alliance, Convergence*, in "Asian Social Science", 2010, vol.5, no.6.